

in Caritate C H R I S T I

Bollettino delle suore
terziarie francescane
elisabettine di Padova
n. 4- ottobre/dicembre 2019



**Insieme ai pastori
adoriamo il mistero**



In copertina: LORENZO LOTTO, *L'adorazione dei pastori*, 1539, Pinacoteca Tosio Martinengo, Brescia.

(alle pagine 17-19 spiegazione e commento)

Editore

Istituto suore terziarie francescane
 elisabettine di Padova
 via Beato Pellegrino, 40 - 35137 Padova
 tel. 049.8730.660 - 8730.600; fax 049.8730.690
 e-mail incaritate@elisabettine.it

Per offerte

ccp 158 92 359

Direttore responsabile

Guglielmo Frezza

Direzione

Paola Furegon

Collaboratori

Ilaria Arcidiacono, Sandrina Codebò, Barbara Danesi,
 Martina Giacomini

Stampa

Imprimenda s.n.c. - Limena (PD)

Autorizzazione del Tribunale di Padova
 n. 77 del 12 gennaio 2012

Spedizione in abbonamento postale



Questo periodico è associato all'Uspi
 (Unione stampa periodica italiana)

editoriale	3
nella chiesa	
Sinodo dell'Amazzonia, occhi sul pianeta <i>Giovanni Munari</i>	4
Il fiume del sinodo inonda la Chiesa <i>Dario Bossi</i>	7
Una buona notizia <i>Renzo Gerardi</i>	9
Signore, fa' di noi la tua eredità <i>Marilena Carraro</i>	12
spiritualità	
Correndo il rischio del vangelo <i>Alberto Friso</i>	13
parola chiave	
Trovarono... il bambino adagiato in una mangiatoia <i>Antonio Scattolini</i>	17
finestra aperta	
Il profumo del caffè <i>Marilena Carraro</i>	20
Cos'è il virtuale <i>Anonimo</i>	21
Il Muro: un simbolo <i>Luca Saviano</i>	22
in cammino	
"Camminava con loro" <i>Chiara Zanconato</i>	24
alle fonti	
Lettera aperta a Elisabetta Vendramini <i>Adelina Sinigaglia</i>	26
Da via degli Sbirri a... <i>Paola Furegon</i>	27
accanto a...	
Fede, musica e canto <i>Lucia Corradin</i>	28
vita elisabettina	
Chiedere insieme il dono della sapienza <i>a cura della comunità Santa Sofia</i>	29
Il ritorno della comunità <i>Antonella De Costanza</i>	31
«Ricordati di tutto il cammino...» <i>a cura di Martina Giacomini</i>	33
memoria e gratitudine	
I Patti lateranensi novant'anni dopo <i>Renzo Gerardi</i>	35
Un cammino percorso insieme <i>a cura di Antonella De Costanza</i>	39
Una Casa voluta dalla comunità <i>Rosanna Rossi</i>	42
Venticinque anni di "Regola d'oro" <i>a cura della Redazione</i>	44
nel ricordo	
Gioia piena nella tua presenza <i>Sandrina Codebò</i>	49

Ponti che non crollano

Ponte: una parola sempre più presente nel nostro linguaggio quotidiano. Parola che si colora di molteplici connotazioni.

Di fronte ai ponti che crollano per l'incuria dell'uomo o per indifferenza, o per l'inclemenza della natura... si resta sgomenti, abitati da impotenza, rabbia, disperazione...

Ma c'è chi non si ferma a guardare, e scatta, immediata, l'opera dei soccorritori, energia forte della solidarietà, esercito che sostiene ritmi spesso estenuanti pur di raggiungere e salvare una vita... davvero ponti che non crollano: la solidarietà è ponte di speranza e di condivisione.

«Le grandi acque non possono spegnere l'amore», ricorda la Parola.

L'abbiamo visto molte volte in questi mesi, ma anche durante tutto l'anno.

E viene spontaneo pensare anche ai tanti ponti che papa Francesco va costruendo con le sue parole, i suoi gesti, le sue scelte: ponti di dialogo, di incontri, di ascolto. Ponti che resistono all'usura e che creano cambiamento.

Guardiamo anche solo ai viaggi apostolici di quest'anno (Panama, Emirati Arabi Uniti, Marocco, Bulgaria, Romania, Thailandia, Giappone), viaggi che vanno costruendo ponti.

Ponti che, con la promulgazione del mese missionario straordinario dell'ottobre scorso, si allargano al mondo intero, per rilanciare la missione e superare nazionalismi che creano fratture. Un rilancio, a ricordo dei cento anni della lettera apostolica di Benedetto XV del 30 novembre 1919, Maximum Illud con la quale aveva impresso nuovo vigore alla spinta e allo stile missionario della Chiesa.

In un tempo in cui sembra prevalere la tendenza a chiudere frontiere, l'esempio del Papa che costruisce ponti è un segno di speranza.

Ma anche noi, nel nostro piccolo mondo quotidiano, possiamo fare qualcosa.

Eloquente l'immagine del piccolo colibrì - della nota fiaba africana - che porta gocce d'acqua nel becco per spegnere il fuoco divampato nella foresta. È deriso dai grandi, che tuttavia sono contagiati ad agire: ciascuno ha l'opportunità di operare per il cambiamento!

Un piccolo gesto che porta fino a Betlemme, a incontrare il Principe della pace che ha per primo costruito un ponte fra cielo e terra...

Lasciamoci incontrare da lui, e sarà Natale. Auguri!

La Redazione



UN EVENTO ECCLESIALE

Sinodo dell'Amazzonia occhi sul pianeta

Dalla voce di due padri sinodali uno squarcio sul
sinodo dei vescovi, celebrato dal 6 al 27 ottobre 2019.

Tema: "Amazzonia: nuovi cammini per la Chiesa
e per una ecologia integrale".

di Giovanni Munari¹
missionario comboniano

Si è appena concluso a Roma il
sinodo per l'Amazzonia.

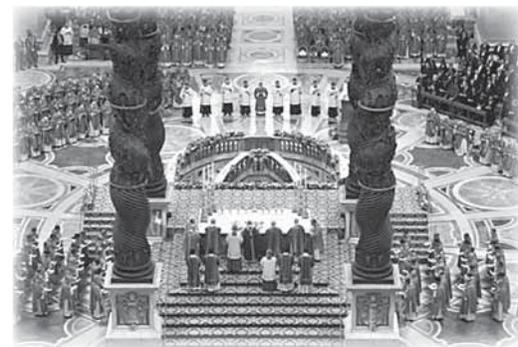
Perché questo sinodo? A
causa della foresta che brucia? Per-
ché in Amazzonia, più che in altre
parti del mondo, la Chiesa ha dif-
ficoltà di stabilire una presenza
veramente stabile e significativa?
Per rispondere alla domanda è ne-
cessario tornare un po' indietro nel
tempo.

Gli antefatti

Nel 2007, nel grande incon-
tro di *Aparecida* (quinta assemblea
della Conferenza episcopale lati-
noamericana svoltasi ad *Aparecida*
- Brasile e che ha segnato il passo
della Chiesa del Sud America e
del Caribe in questi ultimi anni),
l'allora arcivescovo Bergoglio fu
colpito da come i vescovi brasiliani
avevano parlato dell'Amazzonia:
sfide, problematiche, questioni che
la regione pone alla Chiesa... Quel-
lo lo fece riflettere perché qualche
anno dopo, da papa, nel 2013,
nel suo viaggio in Brasile per la
Giornata mondiale della gioventù,
parlando ai vescovi a *Rio* sottolineò

le problematiche che come Chiesa
si sarebbe dovuto aver presenti: la
formazione di sacerdoti, vescovi,
religiosi, laici, per formare persone
capaci di scendere nella notte del
mondo senza perdersi nel buio;
poi la collegialità; la missione della
Chiesa nella società; e... l'Amazzo-
nia, appunto.

A questo riguardo disse: «C'è
un punto sul quale vorrei sof-
fermarmi, e che ritengo rilevante
per il cammino attuale e futuro
non solo della Chiesa in Brasile,
ma anche dell'intera compagine
sociale: l'Amazzonia... Vorrei in-
vitare tutti a riflettere su quello
che *Aparecida* ha detto sull'Amaz-
zonia, anche il forte richiamo al
rispetto e alla custodia dell'intera
creazione che Dio ha affidato
all'uomo non perché lo sfrutti
selvaggiamente, ma perché lo
renda un giardino... Ma, vorrei
aggiungere che va ulteriormen-
te incentivata e rilanciata l'opera
della Chiesa. Servono formatori
qualificati, soprattutto formatori
e professori di teologia, per con-
solidare i risultati ottenuti nel
campo della formazione di un
clero autoctono, anche per avere
sacerdoti adattati alle condizioni
locali e consolidare, per così dire,
il volto amazzonico della Chiesa. In
questo, per favore, vi chiedo di es-



6 ottobre 2019, celebrazione
eucaristica di apertura del sinodo.

sere coraggiosi, di avere *parresia!*
Nel linguaggio *porteño* [di Buenos
Aires] vi direi di essere intrepidi».

Bergoglio considerava quindi
l'Amazzonia un tema importantis-
simo per la Chiesa e lui stesso ne ha
suggerito il perché. Lo sintetizzo in
quattro aspetti o problematiche
che l'Amazzonia solleva.

Amazzonia, esplosione di vita

La *prima* ci ricorda un po' co-
m'era il mondo all'inizio della
creazione. Una regione di circa 8
milioni di chilometri quadrati, che
tocca nove Paesi. Una regione di
fiumi immensi, laghi, chilometri
e chilometri di foresta inconta-
minata, animali di tutti i tipi e



Momento assembleare.

grandezze... milioni di piante che esprimono tutto quello che la terra è in grado di produrre. Il fiume Rio delle Amazzoni, da solo, butta in mare il quindici per cento di tutta l'acqua dolce del pianeta. Immaginiamo cosa questo rappresenti per l'America Latina e il mondo in termini di equilibri ambientali, di sistema che regola le piogge, il clima, il susseguirsi delle stagioni. L'Amazzonia è una vera e propria esplosione di vita.

E poi la gente. In Brasile si parla ufficialmente un'unica lingua, ma in realtà sono più di trecento le lingue in Amazzonia. Ogni lingua è un popolo, una cultura, sono storie, tradizioni, modi di vedere e di interpretare il mondo che si

intrecciano e poco si mescolano. Ci sono più di trecento popoli nella foresta. Dicono che siano lì da dodicimila anni.

Nel 1500 questo mondo è stato "sconvolto" dall'arrivo degli europei (portoghesi). Cos'hanno portato? Ufficialmente, civiltà. In realtà, morte e sofferenza. Si calcola che fossero cinque milioni i nativi in Brasile. Sono rimasti cinquecento-seicentomila. Da centodieci-cento di questi popoli hanno consciamente fatto la scelta di fuggire dalla nostra "civiltà". Sono gli *indios isolati*.

Da quegli anni, 1500, cercano rifugio sempre più dentro la foresta. Non sappiamo dove siano, quanti siano, che lingua parlino.

Sappiamo che ci sono, perché se ne sono viste le tracce.

Questo è una prima questione di cui il Papa vuole che prendiamo coscienza: che c'è un pianeta terra che è "casa comune", con molte persone che ci vivono, diverse tra loro. Questa "casa comune" è l'unica che abbiamo. Dobbiamo renderci conto della sua bellezza e ricchezza, oltre che della sua fragilità.

Amazzonia in pericolo

Il *secondo problema* è che l'Amazzonia è in pericolo. Come sono in pericolo decine di altre regioni e di altri popoli nel resto del mondo. Da dove viene la minaccia? Chi ha interesse a devastarla? Non sono i contadini che si divertono a bruciare la foresta, né alcuni avventurieri isolati che si inoltrano in posti sempre più lontani e nascosti e che, dove passano, lasciano morte e devastazione. No, non è così, e lo capiamo osservando un po' più da vicino la realtà.

L'Amazzonia, in Brasile, è anche uno stato con una capitale, Manaus. Una città di oltre due milioni di abitanti. Una città ricca, piena di vita, cosmopolita. Non a causa del turismo - pure importante - ma anche e soprattutto per la presenza di grandi compagnie di ogni parte del mondo: *Nokia, Gradiente, Samsung, Sony...* È zona franca: che significa esente da tasse di importazione ed esportazione e con altre agevolazioni per coloro che in Amazzonia vanno a "portare sviluppo". Sono molti, attratti dalla ricerca di materie prime, minerali, legno, pesca, agricoltura, dal mercato del bestiame, della soia, dall'oro. Fatturati annui di centinaia di miliardi di dollari.

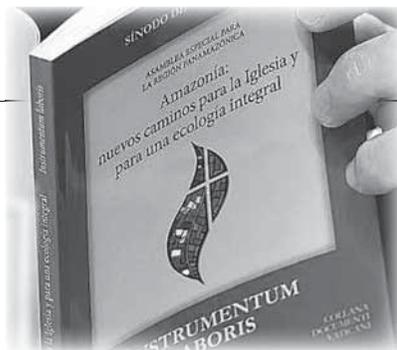


Madre e figlio indigeni.

L'Amazzonia è grande: vi si è installata, per esempio, la compagnia *Vale do Rio Doce*, uno dei colossi mondiali di estrazione di ferro. Fu statale all'inizio, poi venne privatizzata e ora è una multinazionale che esporta minerale di ferro in Giappone, Stati Uniti, Canada. Ha cento quarantacinque mila dipendenti. Il trasporto di minerale viene fatto su rotaie, da *Açailândia* fino al porto di *São Luís*, nel *Maranhão*, novecento chilometri. Usa treni di trecentotrenta vagoni l'uno e ne partono una decina al giorno, per un totale di circa quattromila vagoni di minerali di ferro al giorno. Nel 2017 ha denunciato un fatturato di oltre 63 miliardi di dollari. È stata definita la peggiore multinazionale al mondo per il modo che ha di lavorare e per il suo rapporto con l'ambiente.

Un sacco di altre multinazionali hanno messo le mani sull'Amazzonia: da *McDonald's* a *Nestlé*, *Carrefour*, *JBS*, *Cargill*, *Walmart*, *Coca-Cola*...

Dal 1993 al 2013, il bestiame nell'Amazzonia si è espanso di quasi il duecento per cento raggiungendo i sessanta milioni di capi. Usano pascoli che prima erano foresta. Dove la natura regnava sovrana entrano multinazionali e fabbriche, entrano centri commerciali e banche. Un mondo fatto di immensi interessi e dove è naturale che ci guazzino politici senza scrupoli, mafiosi, narcotrafficienti e corrotti di ogni parte del mondo. Ecco il vero problema dell'Amazzonia, emblema di un "sistema" che oggi mette in ginocchio il pianeta. Saccheggiando l'ambiente e riducendo alla miseria o eliminando i tradizionali custodi, è a rischio la stessa vita dell'uomo sulla terra. Succede in Amazzonia ma da secoli la stessa cosa succede in



Il logo del sinodo per l'Amazzonia - creato dall'artista brasiliano Aurélio Fred.. ritrae tutti i temi dell'appuntamento voluto da papa Francesco.

Africa, in Asia, in tante altre parti del mondo. Se milioni di persone fuggono dai loro Paesi il motivo c'è, ed è questo. "Aiutiamoli a casa loro!", diciamo ipocritamente non volendo guardare in faccia la realtà. Questo è il modo che abbiamo finora adottato per "aiutare i poveri a casa loro".

Come evangelizzare l'Amazzonia?

C'è un *terzo problema* e riguarda la Chiesa. È poco presente e poco significativa in Amazzonia. Perché? Per scarsità di clero ma anche perché l'Amazzonia pone alla Chiesa sfide difficili da affrontare,

in primis quello del dialogo con le culture. Ci sono nella foresta popolazioni formate da un centinaio di persone, con una loro lingua, le loro tradizioni e religioni. Come si può pensare di riuscire a penetrare veramente in questi contesti così diversi, così complessi e impegnativi? Anche per questo l'impegno della Chiesa in questi anni si è limitato alla difesa dei popoli nativi, per assicurarne la sopravvivenza. E l'evangelizzazione? Se vorrà farlo, la Chiesa dovrà promuovere nuovi processi di ascolto e dialogo con quelle realtà. Quello che Daniele Comboni indicava nel XIX secolo come strada di evangelizzazione per l'Africa: *salvare l'Africa con l'Africa*. Il Papa ha detto ripetutamente che in Amazzonia bisogna promuovere una Chiesa indigena perché la Chiesa sia veramente in grado di evangelizzare l'Amazzonia.

Questo riapre il tema complesso della missione. «Non esiste una cultura standard, o pura, che si possa esportare in altre parti del mondo», ha detto papa Francesco alla fine del sinodo. Se non si vuole cadere nel proselitismo o nel colonialismo spirituale bisogna aprire

20 ottobre 2019: nelle catacombe di Domitilla un gruppo di padri sinodali firma il *patto delle catacombe* per la casa comune: *Per una Chiesa dal volto amazzonico, povera e serva, profetica e samaritana*.





Il cardinale Claudio Hummes, francescano brasiliano, relatore generale del sinodo, nell'incontro alle catacombe esibisce la "reliquia" della stola di Helder Camara.

che passi per la formazione di una Chiesa ministeriale, che faccia crescere vocazioni autoctone, che stabilisca anche nuove ministerialità, come quelle che possono riguardare la donna. Suggerisce di ripensare il ruolo dei laici, della vita consacrata, superando il clericalismo e i meccanismi di potere che ancora esistono un po' dappertutto.

Ecco allora il Sinodo: un'occasione per focalizzare un tema, l'Amazzonia, ma avendo presente tutta la Chiesa e la Chiesa di tutto il mondo.

La *conversione integrale* proposta alla fine dal documento, consegnato a papa Francesco, ha voluto essere proprio questo: un invito a percorrere con coraggio strade nuove, in linea con quello che il mondo dei poveri oggi chiede con forza sempre crescente. ■

¹ Superiore provinciale d'Italia e padre sinodale.

vere strade di incontro, scambio esistenziale e dialogo. «Qui ci vuole molto coraggio», aveva detto ancora papa Francesco ai vescovi a Rio. E c'è moltissima strada da fare.

Ripensare i servizi pastorali

Ed ecco il *quarto problema*, che riguarda i servizi pastorali. Per le

distanze, le difficoltà, la mancanza di persone l'Amazzonia oggi pone alla Chiesa varie questioni: cosa fare per sostenere le comunità cristiane che non hanno il personale necessario per alimentare la loro fede? Possono le comunità sopravvivere e crescere senza eucaristia? Il documento prodotto dai padri sinodali parla della necessità di promuovere un rinnovamento che arrivi alla liturgia inculturata, ma

Il fiume del sinodo inonda di vita la Chiesa

di Dario Bossi¹ missionario comboniano

Le acque del grande fiume sinodale sono sfociate nell'oceano: siamo giunti alla conclusione di tre settimane di intenso discernimento.

Sento che questo sinodo offre un enorme contributo al mare della Chiesa cattolica, che si arricchisce con i colori e i sapori della vita dell'Amazzonia; proprio come il Rio delle Amazzoni raccoglie acqua da molti affluenti, questo sinodo ha favorito anche l'incontro di molte



Incontri di indigeni dell'Amazzonia con il Papa durante il sinodo.

esperienze, dall'America Latina e dalle Chiese di altri continenti.

Esattamente come un fiume, questa assemblea ha avuto i suoi alti e bassi, le sue accelerazioni e i suoi ostacoli. Ma lo Spirito di Dio l'ha guidata: abbiamo sentito questo Spirito presente, attivo e vivo, nel sentimento di fraternità e comunione con cui il sinodo si è sviluppato.

La percezione dell'urgenza del dramma amazzonico e dell'emergenza socio-ambientale e climatica è chiara e forte. La Chiesa risponde con l'ascolto, che non è un atteggiamento passivo, ma una profezia di incontro, dialogo e alleanza con i più poveri, che questo modello economico condanna a morte.

"Alleanza" è una parola chiave, che ha risuonato molto durante il periodo delle consultazioni sinodali, quando abbiamo ascoltato migliaia di persone e centinaia di comunità panamazzoniche. Sognavano una Chiesa che si rendesse presente, che restasse accanto alle vittime. E il sinodo ha risposto all'altezza. E con decisione.

Il filo rosso: conversione

A fianco delle comunità, a difesa dei loro diritti e territori, la Chiesa ora assume con maggiore consapevolezza e profondità il paradigma dell'ecologia integrale. Tuttavia, vivere l'ecologia integrale in Amazzonia significa, per la Chiesa, la società, la politica e per i diversi modelli economici, riconoscere l'urgenza della conversione. Ecco perché il Documento finale ha la *conversione* con un filo rosso, perché ritrae una Chiesa che ascolta e riconosce che ha ancora molto da cambiare e da imparare.

Piuttosto che insegnare la stra-



Momento celebrativo con doni caratteristici della cultura amazzonica.

da, la Chiesa amazzonica vuole essere la prima a cambiare: riconosce che deve essere più aperta al dialogo interculturale e inter-religioso; assume l'impegno della conversione ecologica, per la quale esistono proposte molto concrete; e acquisisce il coraggio e la fermezza per avvicinarsi alle vittime e alle persone minacciate.

Con la forza della comunione

Inoltre, in questo atteggiamento di conversione, la Chiesa apre spazi per nuovi ministeri, nella creatività dello Spirito, con l'ispirazione e il costante nutrimento dell'eucaristia, definito come un "sacramento dell'amore cosmico", un incontro di tutte le creature nella celebrazione della Pasqua.

Nel sinodo abbiamo anche riconosciuto una visione "corta" in relazione alle donne. Ecco un'altra conversione, urgente e necessaria. Papa Francesco si riferisce ad essa quando, nel discorso finale, ha accolto la sfida delle donne: "vogliamo essere ascoltate!".

Si chiude ora quella che possiamo considerare la *seconda tappa* del

sinodo – la *prima* è stata intessuta nell'ascolto delle comunità locali –. Una fase di discernimento, un incontro tra i pastori dell'America Latina e altri dal resto del mondo. Si apre quindi la *terza fase*, di restituzione dei risultati dell'assemblea sinodale a tutte le comunità.

C'è ancora molto lavoro da fare. Ma siamo incoraggiati dalla forza della comunione ecclesiale che abbiamo vissuto in questo ottobre. Abbiamo sentito la forza dello Spirito Santo, che conferma i passi della Chiesa. Anche il vigore di papa Francesco ha attirato la nostra attenzione. Ma soprattutto la voce delle donne e dei popoli indigeni, che è risuonata con dignità e fermezza nelle sale del Vaticano e ha avviato nuovi processi, irreversibili, all'interno della Chiesa.

Attendiamo ora l'esortazione apostolica di papa Francesco, promessa da lui entro fine anno; condivideremo con le comunità amazzoniche intuizioni, piste d'azione e di collaborazione.

Cristo continua ad indicare l'Amazzonia, come sfida e opportunità. Ritorniamoci! ■

¹ Superiore provinciale del Brasile e padre sinodale.



LA DOMENICA DELLA PAROLA

Una buona notizia

Il Papa, con una iniziativa propria coltivata da tempo, dedica una domenica all'anno interamente alla "Parola di Dio", per aiutare il popolo a comprendere sempre più la ricchezza della Scrittura.

di Renzo Gerardi¹

Domenica della Parola". Lo sarà, ogni anno, la terza domenica del tempo ordinario. L'ha deciso e l'ha voluto papa Francesco, il 30 settembre scorso, firmando una lettera apostolica che inizia con le parole latine "Aperuit illis"². L'ha fatto "motu proprio", come si usa dire nel linguaggio curiale, cioè "di propria iniziativa". Ed è veramente una "buona notizia".

Ci pensava da un po' di tempo, il Papa. Il 20 novembre 2016, concludendo il giubileo della misericordia, nella lettera apostolica "Misericordia et misera" aveva scritto di alcune iniziative speciali, a testimonianza della esperienza di grazia e di misericordia vissuta in quell'anno. Precisamente volle la "giornata mondiale dei poveri", da celebrarsi nella trentatreesima domenica del tempo ordinario, la penultima dell'anno liturgico. Ricordò la necessità di far crescere una cultura della misericordia e invitò a porre ogni sforzo per dare forme concrete alla carità e, al tempo stesso, intelligenza alle opere di misericordia, inventandone anche di nuove, da attuare sempre con generosità ed entusiasmo. Sostenne l'iniziativa "24 ore per il Signore", in prossimità della quarta domenica di quaresima, dato

che essa trova già molto consenso nelle diocesi e rimane un richiamo pastorale forte per vivere intensamente il sacramento del perdono. E, perché nessun ostacolo si interponga tra la richiesta di riconciliazione e il perdono di Dio, concesse a tutti i sacerdoti, in forza del loro ministero, la facoltà di assolvere quanti hanno procurato peccato di aborto. Espresse, infine, una sua forte convinzione: «abbiamo bisogno, nell'azione pastorale animata da fede viva, di far toccare con mano quanto i segni liturgici e le nostre preghiere siano espressione della misericordia del Signore».

Una testimonianza corale di amore

Al numero 7 della lettera "Misericordia et misera" – sempre nello spirito della "misericordia" da attuare in opere e in gesti – papa



Francesco aveva scritto della opportunità "che ogni comunità, in una domenica dell'anno liturgico, potesse rinnovare l'impegno per la diffusione, la conoscenza e l'approfondimento della sacra Scrittura". Dunque, nella mente del Papa, c'era l'idea di organizzare una domenica "dedicata interamente alla Parola di Dio", in modo da aiutare il popolo a comprendere sempre più la ricchezza inesauribile che proviene dalla Scrittura, con iniziative che possano stimolare i credenti a essere strumenti vivi di trasmissione della Parola.

Certamente, da più parti, è stata data attuazione al desiderio del Papa. Forse, però, non come egli sperava e nei modi che egli intendeva. E così Francesco si è fatto sentire, rinnovando la richiesta e fornendo una modalità di attuazione. Anche perché vi sia "unità di intenti", precisa ora il Papa, e ci sia quindi, da parte delle comunità cristiane, una testimonianza corale nei confronti della parola di Dio. Perché la Bibbia non può essere solo patrimonio di alcuni o una raccolta di libri per pochi privilegiati: essa appartiene al popolo di Dio, convocato per ascoltarla e riconoscersi nella Parola.

Quindi non alla "monopolizzazione" del testo sacro, avverte Francesco: la Bibbia «è il libro del popolo del Signore che, nel suo ascolto, passa dalla dispersione e dalla divisione all'unità». La parola

di Dio “unisce i credenti e li rende un solo popolo”.

Papa Francesco ha scelto una domenica di gennaio, la terza del tempo liturgico “*per annum*”. Quindi sarà il 26 gennaio nell’anno 2020, il 24 nell’anno 2021, il 23 nel 2022, e così via.

Essa “cade” in quel periodo in cui «siamo invitati a rafforzare i legami con gli ebrei e a pregare per l’unità dei cristiani». Però, precisa il Papa, «non si tratta di una mera coincidenza temporale: celebrare la domenica della parola di Dio esprime una valenza ecumenica, perché la sacra Scrittura indica, a quanti si pongono in ascolto, il cammino da perseguire per giungere a una unità autentica e solida».

Una domenica uguale e diversa

La “domenica della Parola” dovrà essere “un giorno solenne”: una domenica come le altre (“ordinaria”), ma nello stesso tempo diversa dalle altre, perché in essa devono trovare degna collocazione la “celebrazione, riflessione e divulgazione” della parola di Dio.

Anche se in ogni domenica dell’anno si celebra con solennità nella eucaristia la liturgia della Parola, la “domenica della Parola” ne intende essere una forte sottolineatura, che dia rinnovato impulso alla conoscenza della Scrittura e valorizzi l’importanza della Parola nella vita della comunità ecclesiale e di ogni cristiano: non solo “una volta all’anno”, ma “una volta per tutto l’anno”.

L’intento è chiaro: i battezzati devono diventare sempre più «familiari e intimi della sacra Scrittura e del Risorto», che non cessa di spezzare la Parola e il Pane nella

comunità dei credenti. Se non si entra in confidenza costante con la sacra Scrittura, «il cuore resta freddo e gli occhi rimangono chiusi, colpiti come siamo da innumerevoli forme di cecità».

Saremmo dei discepoli che scappano da Gerusalemme, cercando il chiuso della propria casa, incapaci di affiancare il pellegrino che spiega le Scritture e non osando chiedergli di restare con loro a “spezzare il pane”, perché ormai è buio, ormai è sera.

Una opportunità pastorale

Nella lettera apostolica papa Francesco scende anche nel concreto, come è nel suo stile. Infatti dà molti suggerimenti, per valorizzare la “domenica della Parola”, e perché la celebrazione di quella domenica possa essere utile per valorizzare la Parola durante tutto l’anno liturgico.

Ad esempio, propone di “intronizzare” la Bibbia, in modo da rendere evidente e significativo per l’assemblea liturgica il “valore normativo” della Parola di Dio. Nello stesso tempo, però, mette in guardia dal tenerla “legata” ermeticamente, e ciò avverrebbe se ci si limitasse a qualche gesto esteriore. Perché il giorno del Signore sia illuminato dalla luce che promana dal mistero pasquale, la Parola va proclamata nella comunità cristiana e va da essa meditata. Dio parla con noi “oggi” e con noi si intrattiene, per donarci la sua compagnia e mostrarci il sentiero della vita. Quindi risulta di fondamentale importanza l’omelia. Che va sempre fatta bene, quindi va preparata bene.

Papa Francesco aveva già insistito molto su questo aspetto, ma



Proclamare la Parola: un ministero nella Chiesa.

pare che le sue parole siano rimaste “lettera morta” quasi dappertutto. Nella esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, al n. 142, egli aveva scritto che l’omelia possiede «un carattere quasi sacramentale». Pertanto è un dovere ed è una opportunità pastorale da non perdere il far entrare in profondità nella parola di Dio, con un linguaggio semplice e adatto a chi ascolta. Anche perché, ormai, per molti dei pochi fedeli che partecipano all’eucaristia domenicale, si tratta dell’unica occasione per cogliere la bellezza della parola di Dio e vederla riferita alla loro vita quotidiana.

Papa Francesco crede veramente a quello che dice, e lo mostra anche nella pratica: esorta a non stancarsi mai di dedicare tempo e preghiera alla sacra Scrittura, perché essa venga accolta «non come parola di uomini ma, qual è veramente, come parola di Dio» (1Tess 2,13); sottolinea la necessità di dedicare un tempo opportuno per la preparazione dell’omelia (ed



egli lo fa ogni mattina), perché non si può improvvisare il commento alle letture sacre; inoltre ricorda come ai “predicatori” sia richiesto l’impegno a non dilungarsi oltre misura con omelie saccenti o argomenti estranei.

Soprattutto quando ci si ferma a meditare e a pregare sul testo sacro, allora si è capaci di parlare con il cuore, per raggiungere il cuore delle persone che ascoltano, così da esprimere l’essenziale che viene colto e che produce frutto.

Iniziativa concreta

Tra le varie iniziative suggerite, certamente va privilegiata una diffusione più ampia della *lectio divina*, affinché, attraverso la lettura orante del testo sacro, la vita spirituale trovi sostegno e crescita. La *lectio divina* permette di toccare con mano quanta fecondità venga

dal testo sacro, letto alla luce dell’intera tradizione spirituale della Chiesa, che sfocia necessariamente in gesti e opere concrete di carità.

Ancora il Papa suggerisce che, nella “domenica della Parola”, i vescovi celebrino il rito del letto-rato o affidino pubblicamente «un ministero simile», per richiamare l’importanza della proclamazione della parola di Dio nella liturgia. Ogni comunità dovrebbe impegnarsi perché alcuni fedeli vengano preparati con una formazione adeguata a essere annunciatori della Parola, così come avviene per gli accoliti o i ministri straordinari della comunione.

A loro volta, in quella domenica i parroci potranno consegnare la Bibbia, o un suo libro, a tutta l’assemblea, in modo da far emergere l’importanza di continuare nella vita quotidiana la lettura, l’approfondimento e la preghiera con la sacra Scrittura.

Anche i catechisti, «per il ministero che rivestono di aiutare a crescere nella fede», devono sentire l’urgenza di rinnovarsi attraverso «la familiarità e lo studio delle Sacre Scritture», che consentano loro di favorire un vero dialogo tra quanti li ascoltano e la parola di Dio.

Il coraggio di annunciare

In conclusione, ecco, dunque, l’auspicio e la preghiera: la domenica dedicata alla Parola possa far crescere nel popolo di Dio una assidua e religiosa familiarità con le sacre Scritture, così come l’autore sacro insegnava già nei tempi antichi: «Questa parola è molto vicina a te, è nella tua bocca e nel tuo cuore, perché tu la metta in pratica» (Dt 30,14).

«La parola di Dio non è incatenata», scrive l’apostolo Paolo nella seconda lettera a Timoteo (2,9). Egli si riferiva alla sua esperienza di evangelizzatore, non ostacolato neppure dalle catene della prigione. Ma egli aveva presenti anche le manipolazioni da parte dei “super-apostoli”, cioè di quei predicatori che si credevano i migliori di tutti, e le fragilità umane di ogni predicatore.

L’iniziativa di papa Francesco faccia sì che la Parola acquisti una vivacità nuova, rafforzi in ogni credente il coraggio di annunciare “il vangelo di Dio”, ricordi che nessuno può manipolarla o ritenerla “cosa propria”, rubandola al popolo di Dio, per il quale è stata scritta. ■

GIUBILEO LAURETANO 2019-2020

“Chiamati a volare alto”

10 dicembre: memoria della Beata Vergine Maria di Loreto.

La Congregazione dei santi ha decretato l’iscrizione nel Calendario romano generale della memoria facoltativa della Beata Vergine Maria di Loreto, cosicché il 10 dicembre di ogni anno, in ogni parte del mondo, può essere celebrata la Memoria della Madonna di Loreto.

Il 1° novembre papa Francesco ha concesso, nel centenario della proclamazione della Beata Vergine Maria di Loreto patrona di tutti gli aeronauti, il Giubileo Lauretano dall’8 dicembre 2019, solennità dell’Immacolata Concezione, al 10 dicembre 2020.

Ne ha dato comunicazione ai fedeli il vescovo Fabio Dal Cin con una lettera

dal titolo: “Chiamati a volare alto”.

La celebrazione per l’apertura della Porta Santa l’8 dicembre 2019 sarà presieduta dal cardinale Pietro Parolin, segretario di Stato.



¹ Presbitero del patriarcato di Venezia, docente emerito di Teologia nella Pontificia Università Lateranense a Roma.

² “Apri loro la mente”: è il riferimento all’incontro di Gesù con i discepoli diretti a Emmaus la sera di Pasqua.

Signore... fa' di noi la tua eredità (Es 3,9)

*P*enso, Signore,
al maglioncino blu di mio fratello
tornato alla tua Casa per sempre.
Il colore è diverso
da quello della mia divisa
ma quando lo indosso
mi fa sentire il calore della sua vicinanza
rivivo i momenti passati accanto a lui
e mi sento a lui vicina,
oggi come allora.
E così, perché mi parla di lui:
sua eredità per me.

*Poi penso al tema
che siamo chiamate a vivere quest'anno,
come elisabettine:
Aperte alla ricchezza delle differenze.
Le sorelle, così diverse l'una dall'altra,
sono tua eredità, per me.
Se davvero ti amo, Signore,
se davvero mi sento attratta da ciò
che mi riconduce a te,
come posso non essere sensibile
alle persone con cui quotidianamente vivo?*

*Sono le stesse con cui condivido
la missione di amore, a servizio dell'uomo;
persone di cui parlo con affetto,
dalle quali aspetto vicinanza fraterna
nel momento della fatica.
Sono tutte così diverse l'una dall'altra,
e sono la tua eredità,
per me, Signore.*

*Eredità a cui sento di dover
cura e attenzione, rispetto e bontà.
Ciascuna mi dice "te",
fessura di luce, perla di grazia,
tuo "imperdibile" riflesso.*

*Poi penso a me, alla mia vita,
io, tua eredità, per le sorelle, per l'umanità.
Questo pensiero mi porta
ad aver cura del mio modo di parlare, di agire,
a rivestirmi della tua tenerezza e bontà
della tua grazia e misericordia.
Anch'io, come loro,
fessura di luce, perla di grazia,
riflesso di te.*

Signore... fa' di noi la tua eredità!

suor Marilena Carraro tfe





UN PROFETA SCOMODO

Correndo il rischio del vangelo

Tre novità emerse negli ultimi anni illuminano alcuni tratti del volto di don Primo Mazzolari, di cui ricorre il sessantesimo anniversario della morte.

di Alberto Friso¹

Da sessant'anni la Chiesa è orfana della viva voce della «tromba dello Spirito Santo in terra mantovana», felice appellativo che san Giovanni XXIII tributò a don Primo Mazzolari (1890-1959), quando si incontrarono in Vaticano poche settimane prima della dipartita del combattivo parroco di Cicognara e Bozzolo.

Un riconoscimento che tolse di torno una bella fetta dell'amarezza patita da don Primo, spesso non capito, anzi bastonato proprio "da dentro" il suo campo, dai cristiani (alcuni) e dalla gerarchia (una sua parte).

La ricorrenza delle sei decadi dà l'occasione per tornare sulla figura di un cristiano a tutto tondo, un profeta le cui parole e la cui testimonianza continuano a interpellare.

Di lui il compianto monsignor Loris Capovilla, già segretario di Giovanni XXIII, disse, nel cinquantenario dalla scomparsa: «Io vivo con don Mazzolari, che merita l'elogio biblico del libro di Giobbe: "Uomo integro e retto, timorato di Dio e alieno dal male". Sì, uomo umile e dotto, pastore d'anime saggio e misericordioso, chinato sui solchi dei poveri e proteso verso le lontane frontiere della "civiltà dell'amore"».

In tanti hanno provato a indivi-



Bozzolo: Museo storico su Don Mazzolari.

duarne il segreto, a tratteggiarne la personalità e la storia, arricchendo negli anni la vasta letteratura mazzolariana di contributi che, se hanno il pregio di aiutare ad accostare don Primo, non possono tuttavia sostituirsi alla lettura diretta dei suoi scritti e discorsi, che davvero meriterebbero migliore fortuna anche nell'Italia d'oggi: *Tu non uccidere, La più bella avventura, Il Samaritano, La Samaritana, Tempo di credere...* solo per citarne alcuni.

Ora ci si chiederà: di recente, è emerso qualcosa di significativamente nuovo? D'accordo, i classici parlano sempre, e lo fanno specie, come è il nostro caso, quando si sono abbeverati direttamente alla fonte di Gesù, innervando il loro essere e il loro agire di Vangelo. Sì,

don Primo è un classico, se non rischiasse, applicandogli questo riconoscimento, la stessa sorte che troppo spesso riserviamo ai santi, di "imbalsamarne" la portata, o perché raffigurati come eroi capaci di gesta sovrumane (loro sì, a differenza nostra, ci giustifichiamo...), o perché dati per scontati, con l'effetto di tenerli a distanza di sicurezza, che non interferiscano.

Chiarezza di pensiero alla fonte della Parola

Scegliamo dunque per presentare don Primo tre recenti novità che, intrecciandosi, illuminano alcuni tratti del volto del sacerdote mantovano.

Intanto una data: 20 giugno 2017. Nell'ultimo giorno di primavera di due anni fa papa Francesco si è recato in pellegrinaggio proprio a Bozzolo e a Barbiana da don Milani, unendo le due figure di "sacerdoti scomodi" che già si conobbero e stimarono in vita. Il discorso commemorativo che il Papa ha pronunciato nella parrocchia dove don Primo è sepolto va letto per intero, nonostante sia un po' lungo. Lo stesso Francesco se ne è scusato: «Mi hanno consigliato di accorciare un po' questo discorso, perché è un po' lunghetto. Ho cercato di farlo, ma non ci sono riuscito... Ma voi avete pazienza! Perché non vorrei tralasciare di dire tutto quello che vorrei dire, su don Primo Mazzolari». Il *vorrei* corsivo è proprio così nella trascrizione ufficiale pubblicata sul sito del Vaticano, il che la dice lunga...

Il Papa usa tre immagini nel suo discorso: il *fiume*, la *cascina* e la *grande pianura*. Fermiamoci per necessità di spazio solo sulla prima, il fiume, che Francesco vede simbolo innanzitutto «del primato e della potenza della grazia di Dio che scorre incessantemente verso il mondo». In quest'acqua, battesimale se volete, don Mazzolari si è immerso con la fedeltà del quotidiano, che è poi l'unica fedeltà, come gli riconosce Bergoglio: «La sua parola, predicata o scritta, attingeva chiarezza di pensiero e forza persuasiva alla fonte della Parola del Dio vivo, nel vangelo meditato e pregato, ritrovato nel Crocifisso e negli uomini, celebrato in gesti sacramentali mai ridotti a puro rito». Ed ecco il secondo fiume, il «fiume della vita», ovvero la «sofferenza della sua gente», dalla quale il parroco di Bozzolo «non si è tenuto al riparo».

Ne consegue uno stile di vita

alla portata di tutti i discepoli di Gesù, ma che don Primo ha vissuto in modo specialissimo: «La sua profezia si realizzava nell'amare il proprio tempo, nel legarsi alla vita delle persone che incontrava, nel cogliere ogni possibilità di annunciare la misericordia di Dio. Don Mazzolari non è stato uno che ha rimpianto la Chiesa del passato, ma ha cercato di cambiare la Chiesa e il mondo attraverso l'amore appassionato e la dedizione incondizionata».

Camminare sulla strada dei lontani

Sembra facile, ma non è mai facile amare, anche se se ne parla tanto. Così, dalle pieghe degli archivi salta fuori – è la seconda novità che vi si propone – una lettera inedita, pubblicata solo nel 2017 nell'epistolario *Un'obbedienza in piedi* (Edb). Si tratta di una risposta a monsignor Giovanni Cazzani, vescovo di Cremona, vescovo quindi di don Primo. È conservata anche la prima missiva, significativa anch'essa, perché testimonia come non sia sempre stato burrascoso il

rapporto tra il pastore diocesano e il suo sacerdote. Anzi. Qui il prelado loda l'uscita dell'ultima fatica editoriale di don Primo (siamo nel luglio del 1938), *I lontani*, che dice di «aver letto subito, con piacere». Ed ecco la domanda: «Ma lei che è il parroco dei lontani, dovrebbe qualche volta discendere un po' più al pratico e al concreto per dire come si possano praticamente attuare certi suoi bellissimi suggerimenti».

La risposta non si fa attendere. A leggerla oggi, colpisce per la sua modernità, perché va a colpire subito un atteggiamento che si potrebbe pensare sia figlio degli anni duemila. E invece... è molto più antico. Dice don Primo: «Ho l'impressione – V. E. mi perdoni la franchezza – che tra noi si esageri il concetto di pratico». Entra poi nello specifico, chiarendo il concetto: «La "strada dei lontani" nessuno la può tracciare toponomasticamente, poiché, dopo aver visto o meglio



20 giugno 2017: la folla nel piazzale della chiesa di Bozzolo attende l'arrivo del Papa.



Don Primo nel suo studio (pagina a lato), e con i bambini.

intuito, il camminare è questione d'anima, di temperamento, di calore, di comprensione, d'audacia. Quello che va bene sulla bocca di uno, non può andar bene sulla bocca di un altro; quello che va bene oggi non va bene forse domani... C'è una tale varietà di bisogni nell'unico bisogno: di pregiudizi, di opinioni, di esigenze... Per me la "pratica" è fare l'animo dell'apostolo: e l'animo può essere suggerito e guidato da indirizzi e suggerimenti altrui e da proprie esperienze, ma non imprestato. Purtroppo,

oggi, ha preso piede un concetto di "pratica" non spirituale, con danno immenso dell'iniziativa e spontaneità personale». Viene in mente lo straordinario commiato di san Francesco d'Assisi ai suoi frati, poco prima del suo transito al cielo: «Io ho fatto la mia parte, la vostra Cristo ve la insegna» (FF 1239), lezione di libertà evangelica allo stato purissimo!

Don Primo vira quindi dal "metodo" al tema specifico dei lontani, offrendo altri interrogativi da "nuova evangelizzazione": «Chi sa

di preciso dov'è "religiosamente" il nostro popolo? Da quali lontananze bisogna farlo ritornare? (...) La fatica del vivere quotidiano? Le ingiustizie spudorate e acclamate? I "lontani" vogliono essere capiti: non importa se noi non siamo in grado di aiutarli. Non lo pretendono neanche: pretendono soltanto di vedere in chiarezza il volto di una religione, che in fondo stimano ancora e dalla quale si sono staccati per delusione d'innamorati».

Non ho mai visto un lupo, però ho visto me stesso

La terza e ultima novità approfondisce precisamente la questione dei "lontani". Non si tratta di un inedito in senso stretto, ma di una conferenza "francescana", perché organizzata dai francescani a Padova nel 1950 (il 25 gennaio) invitando appunto don Mazzolari

Cenni biografici

Primo Mazzolari nacque 13 gennaio 1890 a Santa Maria del Boschetto (Cremona).

Nel 1902 entrò in seminario e il 24 agosto 1912 venne ordinato presbitero.

Il 1° settembre venne nominato curato a Spinadesco (Cremona) e il 22 maggio 1913 a Santa Maria del Boschetto.

Nel 1915 si arruolò come volontario nella prima guerra mondiale. Congedato nel 1920, chiese di essere destinato al lavoro pastorale tra la gente: a Bozzolo (Mantova), a Cicognara (Mantova) e poi ancora a Bozzolo (1932), dove rimase fino alla morte, dimostrando apertamente la sua opposizione al fascismo.

Nel 1943, alla caduta del fascismo, don Primo si impegnò a creare contatti con vari ambienti e personalità cattoliche in vista del domani e strinse rapporti con la Resistenza.

Nel 1949 fondò e diresse il periodico «Adesso» in cui venivano toccati temi significativi, quali il rinnovamento

della Chiesa, la difesa dei poveri e la denuncia delle ingiustizie sociali, il dialogo con i "lontani", il problema del comunismo, la promozione della pace in un'epoca di guerra fredda.

Il carattere innovativo del giornale provocò l'intervento dell'autorità ecclesiastica: il giornale dovette chiudere e don Mazzolari fu costretto al silenzio; egli accettò questa e altre misure con umiltà e senso di obbedienza alla Chiesa.

Solo nel novembre del 1957 l'arcivescovo di Milano monsignor Giovanni Battista Montini (futuro papa Paolo VI) lo chiamò a predicare alla Missione di Milano.

Nel febbraio del 1959 Papa Giovanni XXIII lo ricevette in udienza privata e lo salutò pubblicamente "tromba dello Spirito Santo in terra mantovana" e le sue idee cominciarono ad avere cittadinanza nella Chiesa.

Ormai però la salute del parroco di Bozzolo era minata e logorata. Don Primo morì, infatti, a Bozzolo il 12 aprile 1959, colto da malore durante la messa. Qui è sepolto.



Papa Francesco in preghiera alla tomba di Mazzolari.

a parlare di *Francesco d'Assisi e il lupo*, titolo anche del recente (2016) libretto nel quale le Edizioni Messaggero Padova hanno ripubblicato il testo.

«Io non ho mai visto un lupo, però ho visto me stesso» esordisce il parroco di Bozzolo. Già, inutile puntare il dito contro lo straniero, il migrante, il disadattato, il delinquente, il corrotto... se prima non sono disposto a guardarmi dentro.

«Sto dicendo una cosa brutta» riconosce l'oratore, «ma non posso non dirla anche a costo di dispiacervi. Guardate che a fare le brave persone, quando si sta bene, è un lusso. Vi dico di più: è un privilegio (...). Anche noi, anche se portiamo i guanti bianchi, abbiamo dentro il lupo e la stessa sua bramosia.

Ci sono degli egoismi così ben coperti, legalmente coperti; abbiamo trovato delle giustificazioni che sono meravigliose». Ahia.

Don Mazzolari ci viene a dire (lo fa in modo esplicito nel suo testo) che a Gubbio non c'era un unico lupo fuori dalle mura, ma che lo sono anche i cittadini... Entrambi hanno bisogno di convertire le proprie paure e uscire dai propri egoismi diventando, da lupi, uomini. C'è uno solo che si comporta da uomo, nel racconto, ed è l'uomo di Dio, «l'uomo che sa, perché l'ha misurata, la tristezza di un egoismo».

Rimandando al testo, da leggere nella sua interezza, ci accomiatiamo da questa perla letteraria con un ultimo passaggio che è quasi un mandato per noi discepoli a essere come pecore in mezzo ai lupi. Correndo il rischio dell'amore. Di nuovo: non è affatto facile correre «il rischio di fare l'agnello. (...) È il rischio del cristiano. È strano, vedete, e anche umiliante che noi l'abbiamo dimenticato col Vangelo in mano».

Un rischio non a caso, a vuoto, sconsiderato, ma «dove c'è la promessa di Cristo, dove soltanto c'è la possibilità di salvezza».



Incontri informali.

Egli viene a mani vuote

Anche la conclusione di questa rivisitazione la affidiamo a don Primo e ad alcuni suoi versi, che sono assieme preghiera e poesia.

Grande considerazione aveva il parroco di Bozzolo per la preghiera, ma molta pure per la poesia: «Bisogna nascere poeti e sapersi serbar tali» troviamo scritto nel suo Diario. «Senza poesia non c'è fede, senza poesia l'apostolo muore».

È una poesia-preghiera dal sapore natalizio ma, vedrete, adatta a ogni stagione dell'umano, e a ogni passo del cammino cristiano.

Egli viene

*E con lui viene la gioia.
Se lo vuoi, ti è vicino.
Anche se non lo vuoi, ti è vicino.
Ti parla anche se non parli.
Se non l'ami,
egli ti ama ancor di più.
Se ti perdi, viene a cercarti.
Se non sai camminare, ti porta.
Se tu piangi, sei beato
perché lui ti consola.
Se sei povero, hai assicurato
il regno dei cieli.
Se hai fame e sete di giustizia,
sei saziato.
Se perseguitato
per causa di giustizia,
puoi rallegrarti ed esultare.
Così entra nel mondo la gioia,
attraverso un bambino
che non ha niente.
La gioia è fatta di niente,
perché ogni uomo
che viene al mondo
viene a mani vuote.
Cammina, lavora e soffre
a mani vuote,
muore e va di là a mani vuote.*

¹ Giornalista delle Edizioni Messaggero Padova.



VANGELO E ARTE

Trovarono... il bambino adagiato in una mangiatoia

Il dipinto di Lorenzo Lotto interpreta creativamente Luca 2,16-20, brano che si legge a Natale, nella messa dell'aurora.

La Parola si fa colore, arte, che aiuta a contemplare il mistero dell'incarnazione del Verbo, che si fa uno di noi.

di Antonio Scattolini¹

Il dipinto

Questa opera di Lorenzo Lotto² dedicata al tema della Natività, ritrae Maria e Giuseppe e i pastori, associati nella contemplazione del Bambino Gesù, ed assume così la formula specifica dell'Adorazione

dei pastori (Luca 2,16-20); interpreta la seconda parte della narrazione del capitolo 2 del vangelo secondo Luca, che viene proclamata nella Messa natalizia dell'aurora.

L'Adorazione dei pastori è un vero capolavoro del Lotto e l'ultimo restauro ne ha restituito l'originale valore (vedi foto a colori in prima di copertina) con «l'incanto dei colori e la complessa trama dei passaggi luministici» (F. Pasut).

È un'immagine che trasmette armonia e pace e testimonia la fede sincera dell'artista, come pure quella dei suoi committenti, dei laici nutriti dalla spiritualità della *Devotio Moderna*, che cercavano nelle immagini un supporto per la preghiera personale del cuore e della mente, come specchio di santità, come stimolo nella lotta contro il peccato, per orientare lo spirito al servizio di Dio nel desiderio di imitare Cristo con la propria vita.

La fisionomia ben caratterizzata dei due pastori e la loro somiglianza fanno pensare che forse possono essere qui riconosciuti due fratelli, membri della famiglia cui era destinata la tela.

La capacità di invenzione del Lotto si coniuga felicemente con una speciale attenzione ai temi centrali della fede cristiana, e particolarmente sul mistero del Dio-Bambino, da lui parecchie volte rappresentato in pale d'altare e in opere di devozione privata.

La composizione è strutturata in modo tale da avvicinarci il più possibile, anche per l'effetto creato dalla grandezza naturale dei personaggi, in cui è immediato identificarsi (145x166).

La porta e la finestra di fondo costituiscono una felice intuizione di predisporre dei punti luce che

LORENZO LOTTO, *L'Adorazione dei pastori*, 1539, Pinacoteca Tosio Martinengo - Brescia.



donano anche profondità alla scena. Il cielo non è più notturno, ma è ormai quello dell'aurora.

Il Bambino

Nel magnifico particolare di Gesù Bambino che accarezza l'agnello, Lotto rivela la sua ispirata capacità di invenzione, certamente frutto di una attenta riflessione sui testi dei vangeli e della liturgia.

Nel gesto commovente di Gesù è sottintesa l'idea della sua accettazione della Passione e della Croce, come vittima innocente. Viene così senza dubbio riassunta tutta la teologia classica che rilegge l'azione salvifica di Cristo in una prospettiva sacrificale: è Cristo il vero Agnello che col suo sangue versato redime l'umanità dal peccato.

Questa immagine si carica così anche di evocazioni rituali: «*Ecce Agnus Dei qui tollit peccata mundi*». Solo l'abilità del pennello di Lotto sa trasformare questi temi teologici in gesti di grande naturalezza e spontaneità (cf. i riccioli dei capelli del Bambino sono come quelli dell'agnello).

L'agnello

Tuttavia non possiamo non cogliere in questo abbraccio delicato un messaggio salvifico che si allarga ad ulteriori considerazioni. Facendo nostre le parole del teologo Valentino Sartori, noi possiamo affermare che se è vero che l'offerta di salvezza da parte del Dio liberatore presuppone che l'uomo sia un partner capace di risposta, noi qui vediamo l'umanità di Gesù che diventa consapevolmente ed attivamente recettiva di una simile offerta! La salvezza può essere



compresa allora come frutto del dono di Dio all'uomo e, nello stesso tempo, come accoglienza grata, disponibile di tale dono da parte dell'uomo. C'è tutto questo nel formidabile gesto del Bambino che accoglie l'agnello e anzi lo attira dolcemente a sé.

Chi contempla questo particolare può intuire che la libertà umana non viene solo guarita, ma riorientata a compiersi filialmente da questo Figlio, nostro fratello, che fin d'ora ci mostra che impegnerà umanamente la propria libertà nel segno del donarsi, fino alla morte di croce.

Da parte nostra, essere filialmente recettivi è il modo in cui la nostra libertà umana si mostra filialmente attiva, non chiudendo egoisticamente le braccia, ma spalancandole, facendo nostra la scelta di questo Bambino, di darsi nella docilità allo Spirito.

I pastori

In questa prospettiva di una libertà che si dona entrano anche i pastori che offrono l'agnello. Come già accennato nell'introduzione, questi due pastori raffigurati nella scena sono con tutta probabilità il ritratto dei fratelli, committenti del dipinto (forse di due membri della famiglia perugina dei Baglioni). Ci vengono presentati in abiti da lavoro: indossano infatti delle tuniche di pelle, ma sotto di esse spuntano delle vesti nobiliari con eleganti colletti e polsini di pizzo. Nel vangelo non



si attesta che essi portino dei doni a colui che giace nella mangiatoia, e tuttavia la tradizione iconografica li ha in tal senso associati all'offerta dei magi.

Le loro espressioni sono serie e raccolte, totalmente conformi alla profondità del mistero che viene loro rivelato. Infatti il Bambino, mentre tende le mani verso l'agnello, si rivolge contemporaneamente anche a loro, ed essi si mostrano veri discepoli che sanno accogliere il suo invito: «ecco le mani che danno e chiedono allo stesso tempo» (Edith Stein). Questi pastori, che hanno saputo dire «andiamo a Betlemme» provocano lo spettatore a decidere di muoversi per camminare incontro a colui che viene non solo per essere uno di noi, ma per essere uno con noi!

Gli angeli

Gli angeli in questo dipinto non sono più impegnati nel canto del *Gloria* ma hanno il compito di accompagnare gli uomini nella ricerca del Salvatore; sono molto belle le mani che essi posano sulle spalle dei pastori come per incoraggiarli ad avvicinarsi a lui.

Mentre gli occhi di quello più a destra sono orientati verso il centro della scena, l'altro rivolge il suo sguardo verso di noi, per renderci partecipi di questo incontro. In fondo, in questo angelo che ci guarda potremmo ritrovare il significato stesso del ruolo dell'artista, capace di interpellare con i suoi colori non solo la gente



del suo tempo, ma anche coloro che, a distanza di secoli, sono disposti a lasciarsi raggiungere dalla bellezza del messaggio di Natale.

Maria

La Madonna di questa tela si distingue per l'eleganza del volto e del collo allungato, come quello di un cigno. Anche la cura dei panneggi merita tutta la nostra attenzione.

Un particolare importante ed originale è quello dell'anello che Maria porta al dito, perché confermerebbe l'ipotesi della committenza perugina della famiglia Baglioni: nel duomo di Perugia è custodita infatti la reliquia del Santo Anello della Vergine.

Così Lotto ci fa sostare non solo nella venerazione di Maria Vergine e Madre, ma anche di Maria Sposa. Ricordiamo che questo titolo, di origine biblica, era stato associato a Maria fin dai tempi antichi: in senso mariologico venivano rilette infatti alcune espressioni dei Profeti (cf. la sposa in Isaia 61,10) e soprattutto l'immagine dell'Apocalisse, la Sposa dell'Agnello (cf. 19,7 e 21,2.9 e 22,17).

Questa Madonna del Lotto, curva sul Bambino, ci rappresenta tutti: lei, prima creatura ad aver contemplato con i suoi occhi il Dio fatto uomo invita tutti noi, come i pastori di Betlemme, perché "ascoltando" con gli occhi questo vangelo dipinto possiamo entrare in questa stalla e contemplare questo avvenimento... per poi tornare, glorificando e lodando Dio per tutto ciò che abbiamo visto e udito.

Giuseppe

Un'altra nota originale di questa tela consiste nella raffigurazione di san Giuseppe che Lotto ha ritratto in controluce, davanti alla porta aperta, da cui si intravede, sullo sfondo, un cielo illuminato da bagliori celesti. Viene lasciato in ombra, certo, questo uomo del silenzio e dell'obbedienza; ma il suo ruolo di custode viene evidenziato dal bastone e dalla postura in piedi, che ricordano le parole dell'angelo a lui rivolte, prima e dopo la fuga in Egitto, "alzati!" (cf. Mt 2,13.20).

Ci colpisce anche lo sguardo sereno di Giuseppe, padre adottivo che saprà affrontare le avversità con fede e con «la capacità di rischiare e prendere i compiti difficili che ha visto nei sogni», come ci ricorda papa Francesco.

Insieme nella capanna

Lasciamo questo capolavoro dedicando un ultimo sguardo a questa piccola assemblea radunata nella capanna di Betlemme, accorgendoci con quanta naturalezza Lorenzo Lotto sa mettere insieme personaggi celesti e terrestri.

Osserviamo anche due altri elementi: l'accenno alla Croce, che si manifesta dalle ante aperte della finestra che sta sopra l'agnello sacrificale, e la presenza discreta dell'asino e del bue che si intravedono in secondo piano nella penombra della stalla.

Questa coppia di animali non ha nulla a che fare con i racconti dei vangeli dell'infanzia, ma è stata inserita fin dall'arte paleocristiana nell'iconografia della natività come citazione della critica del profeta Isaia (1,2-3) rivolta al popolo di Dio: «... il Signore dice: Ho allevato e fatto crescere figli, ma essi si

sono ribellati contro di me. Il bue conosce il proprietario e l'asino la greppia del padrone, ma Israele non conosce e il mio popolo non comprende». Solo più tardi, questi due animali perderanno il loro significato polemico ed assumeranno nei nostri presepi il valore di una presenza che scalda.

Il pittore ha voluto allineare alla stessa altezza le teste di tutti gli adoratori del Bambino, angeli, uomini ed animali, per esprimere l'armonia della pace messianica, nella quale siamo chiamati ad entrare anche noi.

Va evidenziato questo profondo senso di intimità feriale che lega tutti i personaggi, stretti gli uni agli altri. Per costruire questa eutritmia, Lotto ha collocato in modo ingegnoso Maria su un piano rialzato, così che, anche se inginocchiata, la sua testa possa risultare in linea con quella delle altre figure in piedi: così, ci accorgiamo del dettaglio sorprendente di vederla prendere posto all'interno della stessa grande cesta in cui ha appena deposto il Bambino. In tal modo, pur esaltandone l'umiltà - è in ginocchio - viene ulteriormente riconosciuto il suo rapporto privilegiato, unico, con il Figlio, lei «mistica aurora della redenzione» che annuncia l'arrivo del sole che sorge.

Come si legge nella pagina evangelica, Maria viene proposta come colei che «custodiva tutte queste cose meditandole nel suo cuore»: le cose che va meditando sono gli eventi che sta vivendo obbedendo alla Parola di Dio, una Parola che lei ci invita a custodire nel nostro cuore, perché sarà questa stessa Parola che ci custodirà nella relazione col Signore. ■

¹ Sacerdote responsabile del Servizio per la pastorale dell'arte - Karis della diocesi di Verona.

² Lorenzo Lotto: Venezia 1480-Loreto (Ancona) 1557, pittore tra i principali esponenti del Rinascimento veneziano.



di Marilena Carraro stfe

Alla domanda «quando sentite la parola ‘Internet’ a che cosa pensate?» i ragazzi delle classi quinte del “Vendramini” di Padova hanno cominciato ad elencare un fiume di cose che si possono fare in Internet: giocare, guardare film e ascoltare musica, vendere e comperare, fare nuove conoscenze e accettare nuove amicizie, leggere le notizie e cercare il significato delle parole, scambiare messaggi e telefonate gratis. Da veri nativi digitali i ragazzi stavano per non tralasciare nulla; ho dovuto fermarli con un’altra domanda: «Ma allora cosa non si può fare in Internet?».

Qualcuno mi ha guardato con

INTERNET COMPIE CINQUANT’ANNI

Il profumo del caffè

Da cinquant’anni comunichiamo in un modo che ha rivoluzionato e accelerato conoscenze e relazioni, ma che non sostituisce il mondo della comunicazione-relazione calda e domestica.

sospetto, una ragazzina ha pronunciato la parola “virtuale”: si può fare tutto ma non è nella vita reale. Si sarebbe potuto obiettare portando l’esempio di un acquisto in internet consegnato a domicilio. Ma la risposta dell’alunna mi è piaciuta e ho preferito arrendermi.

Cinquant’anni fa

Secondo alcune stime: «In Italia il 73 per cento della popolazione è online (43 milioni di persone), con 34 milioni di utenti attivi sui social media» (<https://wearesocial.com>). Qualcosa di esorbitante, davvero.

Tutto è cominciato cinquant’anni fa, nel 1969: lo scopo era quello

di comunicare in fretta e in modo sicuro. Un primo esperimento nell’Università della California diede vita ad *Arpanet* (“Advanced Research Projects Agency Network”, in italiano “Rete dell’Agenzia per i progetti di ricerca avanzati”), la rete che riuscì ad inviare un pacchetto di dati ad altri tre computer che si trovavano in stanze diverse della stessa Università.

Poi la rete si espanse e cominciarono ad utilizzarla altre organizzazioni universitarie e di ricerca, e l’esercito.

Arpanet aveva lo scopo di mettere in comunicazione le varie parti mediante un reticolato dalla forma simile a quella della rete che tesse un ragno. Così, come accade in

natura, se un filo si fosse spezzato la comunicazione avrebbe trovato una strada alternativa per raggiungere la destinazione.

Il timore che la comunicazione lungo il tragitto si rovinasse portò a spezzettarla in tante parti, chiamate pacchetti. Un software, presente nel punto di partenza, assegnava un “codice” identificativo univoco a ciascuna parte e indicava il punto di





arrivo. Marchiati in questo modo i pacchetti di comunicazione potevano circolare liberamente nel network in cerca del percorso più breve e cercando percorsi alternativi in caso vi fossero problemi. Arrivati a destinazione i pacchetti venivano raccolti e ricomposti nello stato iniziale da un altro programma.

L'idea ebbe successo e in pochi giorni i computer collegati ad Arpanet si moltiplicarono. Comin-

Cos'è il virtuale

Un giorno entrai di fretta molto affamato in un ristorante.

Scelsi un tavolo lontano da tutti perché volevo approfittare dei pochi minuti che avevo quel giorno e utilizzare quel tempo per mangiare e per mettere su alcune idee di programmazione di un sistema che stavo creando e poi avevo voglia di progettare le mie vacanze, che ormai da molto tempo non sapevo che cosa fossero.

Ordinai del salmone, insalata e succo d'arancia cercando di conciliare la mia fame con la mia dieta.

Aprii il mio notebook e nello stesso tempo mi spaventai per quella voce bassa dietro di me:

- Signore, mi dà qualche soldo?
- Non ne ho, piccolo
- Solo qualche spicciolo per un pezzo di pane.
- Va bene, io te ne compro uno.

Tanto per cambiare, la mia casella di posta elettronica era piena di e-mail. Rimasi un po' distratto a leggere alcune poesie, bei messaggi, a ridere dei quei banali scherzi, ah quella musica mi portava a Londra... ricordando un bellissimo passato

- Signore chiedo che venga messo un po' di burro e formaggio nel mio panino...

Li mi accorgo che il bambino era ancora al mio fianco.

- Ok, ma dopo mi lasci lavorare. Sono molto occupato. D'accordo?

Arriva il mio pranzo e con esso la realtà.

Faccio la richiesta del piccolo e il cameriere mi chiede se voglio che il bambino venga allontanato.

La mia coscienza mi impedisce di prendere una decisione e dico: no, va tutto bene. Lo lasci pure stare. Gli porti il suo panino e qualcosa d'altro di decente da mangiare.

Allora il bambino si sedette di fronte a me e mi chiese:

- Signore, che sta facendo?
- Leggo le e-mail.
- E che cosa sono le e-mail?
- Sono messaggi elettronici e inviati dalle persone via internet.

Sapevo che non avrebbe capito nulla e, per evitare ulteriori domande, dissi:

- È come se fosse una lettera che si invia tramite internet.
- Signore, lei ha internet?

- Sì, ce l'ho. È essenziale nel mondo di oggi.

- E cos'è internet?

- È un posto nel computer dove possiamo vedere e ascoltare molte cose, notizie, musica, conoscere gente, leggere, scrivere, sognare, lavorare, imparare. Ha tutto, ma in modo virtuale.

- E cos'è virtuale, signore?

Decido di dargli una spiegazione molto semplice con la consapevolezza che capirà ben poco, ma così mi lascerà in pace e mi farà pranzare liberamente...

- Virtuale è un posto che noi immaginiamo, qualcosa che non possiamo toccare, raggiungere. Un luogo in cui creiamo un sacco di cose che ci piacerebbe fare. Creiamo le nostre fantasie, trasformiamo il mondo quasi in quello che vorremmo che fosse.

- Che bello, mi piace!

- Piccolo, hai capito cos'è virtuale?

- Sì, signore, vivo anche io in quel mondo virtuale.

- E tu hai il computer?

- No, ma anche il mio mondo è di quel tipo... virtuale. Mia madre passa fuori l'intera giornata e arriva molto tardi e spesso non la vedo neanche. Io bado a mio fratello piccolo che sta sempre piangendo perché ha fame e io gli do un po' d'acqua così lui pensa che sia la minestra... Mio padre è in carcere da molto tempo. Mia sorella grande esce tutto il giorno, dice che va a vendere il proprio corpo, ma io non capisco, poi ritorna sempre a casa con il suo corpo.

E io immagino sempre tutta la mia famiglia insieme a casa, molto cibo, molti giocattoli a Natale, e io che vado a scuola per diventare un giorno un grande medico. Questo non è virtuale, signore?

Chiusi il mio notebook, non prima che le mie lacrime cadessero sulla tastiera.

Aspettai che il bambino finisse di "divorare" letteralmente il suo piatto, pagai il conto e lasciai il resto al piccolo, che mi rispose con uno dei più bei sorrisi che io abbia mai ricevuto in vita mia, poi con un "Grazie, signore, lei è un maestro".

Li, in quel momento ebbi la più grande dimostrazione di virtualismo insensato in cui viviamo ogni giorno, circondati da una vera cruda realtà e spesso facendo finta di non percepirla.

(Anonimo)



ciarono a far parte della rete anche sedi universitarie situate fuori degli Usa.

A fine anni Ottanta *Arpanet* cedette il posto a Internet, che si configura come una rete di telecomunicazioni ad accesso pubblico che connette vari dispositivi o terminali in tutto il mondo. Dalla sua nascita rappresenta il principale mezzo di comunicazione di massa, che offre all'utente una vasta serie di contenuti potenzialmente informativi e di servizi.

Nel 1989 un informatico britannico Tim Berners-Lee, ideò il *World Wide Web*, sistema che collegava in forma ipertestuale (ipertesto: insieme di documenti messi in relazione tra loro per mezzo di parole chiave) pagine e documenti, così come noi, oggi, conosciamo Internet.

Ora basta un *click*, o poco più, ed entriamo tutti nel mondo virtuale, accennato dai ragazzi di quinta, potendoci arricchire in breve tempo di informazioni e notizie in tempo reale. È un mondo, tuttavia, nel quale non è ancora possibile trasmettere il profumo delle cose: quello del caffè del mattino che riempie la stanza e invita ad alzarsi, il profumo dell'erba tagliata, un invito a stare all'aria aperta, il profumo del pane appena sfornato che ci ingolosisce. Tutte esperienze che, senza alcun *click*, ma con la stessa immediatezza, colorano la vita reale, la nostra vita quotidiana, lontana da ogni piazza virtuale. ■

UN TRENTENNALE DI RELAZIONI NUOVE

Il Muro: un simbolo

Saviano ripercorre gli avvenimenti che hanno reso possibile la costruzione del muro e la sua "caduta", che ha portato l'Europa alla formazione di nuovi equilibri geopolitici.

di Luca Saviano¹

«Nessun muro che emargini esseri umani e limiti la libertà è così alto o largo da non poter essere abbattuto». La cancelliera tedesca Angela Merkel, con queste parole, ha voluto celebrare il trentennale della caduta del Berliner Mauer, una linea di calcestruzzo, alta quasi quattro metri, che per ventotto anni ha diviso una nazione, ma che ha anche segnato il confine fra due blocchi contrapposti, fra due idee diverse di mondo, rendendo plastica la tensione politica, ideologica e militare che dalla fine della seconda guerra mondiale ha alimentato i rapporti fra gli Stati Uniti d'America e l'Unione Sovietica.

La caduta del Muro di Berlino si portò giù anche la Cortina di Ferro, in un effetto domino che solo due anni più tardi avrebbe portato alla disgregazione dell'Unione Sovietica e alla nascita di nuovi equilibri geopolitici. L'Europa si lasciò così alle spalle i drammi del Novecento, guardando al futuro con rinnovato ottimismo.

Riavvolgendo il "nastro"

Per comprendere questi cambiamenti, è però necessario riav-

volgere il nastro della Storia. Il 30 aprile del 1945 Hitler pone fine alla sua tragica esistenza, suicidandosi nel suo bunker a Berlino.

In quel momento la Germania è ridotta a un cumulo di macerie, logorata da un conflitto che, secondo i farneticanti propositi del Führer, avrebbe dovuto portare alla nascita della *Großdeutschland*, una grande nazione capace di riunire tutte le popolazioni di origine tedesca.

L'idea di Grande Germania si sgretola con la sconfitta del Terzo Reich e la suddivisione diventa il prezzo da pagare agli Alleati. La





Nelle foto: immagini della “caduta” del muro e di alcuni graffiti.

Germania viene divisa in quattro zone. Queste vengono occupate da americani, sovietici, inglesi e francesi. L'obiettivo di questa spartizione è quello di impedire alla Germania di diventare una forza politica ed economica e di scatenare nuovamente un conflitto di proporzioni mondiali.

L'Unione Sovietica ha pagato il prezzo più alto, in risorse economiche e vite umane, per combattere il nazismo. Per questo motivo chiede alla Germania un risarcimento altissimo, fatto di materie prime e di intere fabbriche che vengono trasferite sul suolo sovietico. Di segno opposto, invece, è l'intervento degli Stati Uniti che, attraverso il Piano Marshall, si pongono l'obiettivo di ricostruire l'Europa, aumentando così il proprio livello di influenza nell'area.

La Germania dell'Ovest vive negli anni Cinquanta un boom

economico, mentre la Repubblica democratica tedesca (Ddr) fa molta più fatica a riprendersi. Sono gli anni del cosiddetto Wirtschaftswunder, il miracolo economico, che attrae migliaia di persone. Più di 200mila persone all'anno scappano dall'Est all'Ovest. La Ddr tenta di fermare questa emorragia di persone iniziando a costruire, nel 1961, un muro che rappresenterà per quasi tre decenni un confine invalicabile.

Più di 100mila cittadini della Ddr cercano di fuggire oltrepassando questo confine. Oltre 600 di loro verranno uccisi dai fucili delle truppe di frontiera, oppure moriranno nel corso del tentativo di fuga, annegando nei corsi d'acqua, rimanendo vittime di incidenti mortali o suicidandosi una volta scoperti dai militari di guardia.

La Repubblica federale tedesca (Rfg) è un treno in corsa, che per marciare ha bisogno di manodopera: anche migliaia di italiani, negli anni Sessanta, partiranno così per inseguire il sogno tedesco. L'Europa marcia spedita, mentre solo nella Ddr il tempo sembra essersi fermato.

Nel 1989, però, qualcosa cambia. La pressione delle manifestazioni di massa è continua e il vento della Perestrojka, un complesso di

riforme volute dal leader dell'Unione Sovietica Gorbaciov, nel segno della ristrutturazione del Paese, sembra ormai soffiare inesorabile.

Una sera indimenticabile

La sera del 9 novembre del 1989 un funzionario della Ddr annuncia una riforma della legge che limita i viaggi all'estero. Quella che, nelle intenzioni del governo della Germania dell'Est, voleva essere una timida apertura, viene interpretata come un vero e proprio via libera all'abbattimento del confine. La gente scende in strada, si arma di piccone e, in un tripudio di lacrime e gioia, inizia a demolire il famigerato muro.

Fortunatamente, nella confusione di quella notte, qualcuno ordina ai soldati di guardia di ritirarsi. Gli occhi del mondo sono puntati su Berlino, che finalmente può dirsi nuovamente una città unita. Code interminabili di Trabant, il modello di macchina più venduto nella Ddr, divenuto icona, invadono le strade dell'Ovest. Sembra avvicinarsi l'alba di una nuova Europa.

Il treno della Storia, che corre veloce e non effettua fermate, ha effettuato una grande svolta nel 1989 e ci ha accompagnato verso il sogno di un'epoca fatta di disarmo, distensione e cultura democratica. Quel sogno è ancora vivo e, come tale, non si è del tutto realizzato. Nuovi confini, fisici e mentali, minacciano di infrangere quell'anelito, sotto la spinta di nuovi populismi e nazionalismi. Eppure la lezione è stata chiara: l'Europa ha vinto quando i muri li ha abbattuti. ■

¹ Giornalista, vive a Trieste.



RELIGIOSI E RELIGIOSE A CONVEGNO

“Camminava con loro”

La vita consacrata che vive la sua vocazione in Triveneto s'interroga e guarda al futuro a partire dal sinodo sui giovani. Spunti dal convegno CISM-USMI del Triveneto.

di Chiara Zanconato novizia elisabetтина

Quali sfide il sinodo sui giovani ha lanciato alla vita consacrata? È questa la domanda sviluppata al convegno CISM-USMI del Triveneto che si è svolto il 19 ottobre 2019 presso l'istituto salesiano San Marco di Venezia Mestre e al quale hanno partecipato religiosi e religiose di diversi ordini e congregazioni, insieme anche a quanti sono in formazione (postulanti e novizi).

È stato un incontro che ha voluto porsi in continuità con il precedente convegno dell'ottobre 2017¹ per il tema della comunione

tra generazioni e per il coinvolgimento dei giovani religiosi, anche nella preparazione e nello svolgimento della giornata.

Il tema “Camminava con loro” richiama il brano del vangelo dei discepoli di Emmaus, un testo che nel *documento finale* del sinodo sui giovani viene riconosciuto come paradigmatico per comprendere la missione della Chiesa in relazione alle giovani generazioni.

Come Gesù, «Per stare in loro compagnia, percorre la strada con loro. Li interroga e si mette in paziente ascolto della loro versione dei fatti per aiutarli a riconoscere quanto stanno vivendo. Poi, con affetto ed energia, annuncia loro la Parola, conducendoli a interpreta-

re alla luce delle Scritture gli eventi che hanno vissuto. Accetta l'invito a fermarsi presso di loro al calar della sera: entra nella loro notte.

Nell'ascolto il loro cuore si riscalda e la loro mente si illumina; nella frazione del pane i loro occhi si aprono. Sono loro stessi a scegliere di riprendere senza indugio il cammino in direzione opposta, per ritornare alla comunità, condividendo l'esperienza dell'incontro con il Risorto»².

La giornata è iniziata con la celebrazione eucaristica presieduta dal cardinale Giuseppe Petrocchi, arcivescovo di L'Aquila. A seguire sono state presentate due testimonianze sul sinodo sui giovani: una di Margherita Anselmi, che ha par-

Condivisione in assemblea, in dialogo con i relatori.





tecipato al sinodo come esperta, e una di suor Alessandra Smerilli, salesiana, che hanno evidenziato punti importanti riguardo al valore e alle possibilità di azione della vita consacrata nell'accompagnamento dei giovani e nello stare con loro.

Il nostro sguardo sui giovani

Il punto di partenza è il nostro sguardo sui giovani che non può limitarsi a dire: “C'è del buono in loro”, ma deve aprirsi allo sguardo di Dio che contempla con stupore quanto ha creato, dicendo: “È cosa molto buona”.

È fondamentale porsi in atteggiamento di ascolto, cogliere le occasioni di incontro senza temere di mostrare anche le proprie fragilità, perché ricordare le fragilità di quando si era giovani favorisce la vicinanza e la comunione.

Sapere che, anche se oggi è difficile parlare di Dio e di valori ai giovani, la gioia testimoniata dai consacrati con la loro vita e il loro servizio è qualcosa che invece li colpisce subito, li interroga e li attrae.

È importante quindi farsi vedere, mostrarsi come un punto di riferimento “accessibile”, promuovendo anche esperienze di vita in comune con i giovani, nelle case e nelle comunità in cui ciò è possibile, con momenti di vita fraterna in cui formare alla vita cristiana adulta; accompagnarli nel discernimento della loro vocazione aiutandoli a riflettere sulla loro vita, sui loro desideri profondi, su ciò che dà loro gioia e su quanto invece li fa sentire vuoti, su come sentono di poter essere a servizio della Chiesa in una scelta di vita che dia loro pienezza.

Sinodalità nella Chiesa e nella vita consacrata

Successivamente è intervenuto il cardinale Petrocchi con un approfondimento sulla sinodalità nella Chiesa e nella vita consacrata. Sono stati numerosi gli spunti e le indicazioni offerti al riguardo; tra questi l'importanza di unire il proprio sguardo a quello dell'altro, per non essere affetti dalla “sindrome polifemica”, ovvero il guardare solo con il proprio occhio: sono necessari due occhi, il mio punto di vista e quello del mio fratello, per avere la percezione della tridimensionalità, per poter guardare in profondità e cogliere ciò che da soli non possiamo vedere. Il cardinale ha inoltre sottolineato l'importanza della “marianità”: Maria è il denominatore comune di tutta la Chiesa e tutti siamo chiamati a dire il suo “Sì” alla Parola che in lei si è fatta carne; solo “marianizzandoci” possiamo rendere la Chiesa sinodale.

Nel pomeriggio abbiamo condiviso risonanze e proposte sui temi della mattinata all'interno dei gruppi di lavoro, formati da tutti i partecipanti al convegno divisi in modo eterogeneo, in cui abbiamo focalizzato ciò che di quanto ascoltato ci aveva fatto “ardere il cuore” e i passi concreti che ci sentivamo spinti a fare.

Nel momento assembleare è stato lasciato lo spazio per un ulteriore confronto, partendo da alcune domande elaborate nei gruppi di lavoro, in dialogo con Margherita Anselmi, suor Alessandra Smerilli e il cardinale Petrocchi. È emersa la chiamata della Chiesa ad essere “in uscita”, per raggiungere i giovani nei luoghi in cui è possibile

l'incontro, ma anche ad essere “in entrata”, capace di attirare e far entrare per attrazione, dove l'attrazione è data da Gesù stesso e dalla comunione di cui la Chiesa deve essere ostensorio.

E anche se il detto: “tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare” potrebbe spegnere l'entusiasmo o mettere in rilievo più le difficoltà e i costi di quanto si potrebbe attuare che i frutti, come ha affermato il cardinale Petrocchi, basta cambiare una parola: “Tra il dire e il fare c'è di mezzo... l'amare”.

Ciò che ci motiva è l'amore: il nostro sguardo d'amore e di fiducia verso l'altro, il fare con amore, nella pazienza dei tentativi e delle fatiche da affrontare e questo perché «solo ciò che si ama può essere salvato»³.

Tra le riflessioni proposte ed emerse in questo convegno il tema dello sguardo ci invita a rivedere il nostro modo di guardare l'altro: è il punto di partenza per instaurare una relazione feconda, un vero dialogo tra i punti di vista e le diversità, sia con i giovani sia in ogni progetto che desidera essere sinodale.

È attraverso la conversione dello sguardo che è possibile passare nelle relazioni al *per*: essere *per* l'altro, riconoscere che l'altro è *per* me e che al centro di questo *per* c'è Gesù; è in questo che si realizza il *noi* della Chiesa. ■

¹ *Correvano insieme*, nella comunione tra generazioni; la Vita Consacrata del Triveneto guarda al futuro, Venezia Mestre, 21 ottobre 2017.

² Documento finale del Sinodo dei vescovi *I giovani, la fede e il discernimento vocazionale*, Proemio 4.

³ Dal discorso di Papa Francesco alla veglia con i giovani nella Giornata mondiale della gioventù di Panama, 26 gennaio 2019.

Lettera aperta a Elisabetta Vendramini

Carissima Madre,
vivo da tanto tempo nella famiglia religiosa da te fondata nel lontano 1828 nella cara città di Padova.

A te mi lega un forte sentimento di riconoscenza per avermi accolta e resa partecipe del dono carismatico ricevuto dalla contemplazione del mistero trinitario dove la creatura è, da sempre, "dolce pensiero" dei Tre... immagine del Figlio di Dio.

È a questa creatura che tu hai rivolto le tue attenzioni di madre durante tutta la vita, una passione trasmessa alle tue figlie che ancora oggi, dopo quasi duecento anni, continuano l'opera da te iniziata.

Spesso avrei desiderato incontrarti per confrontarmi, per capire se davvero in qualche modo vivo il tuo spirito di carità, ma mi devo accontentare del tuo sguardo nell'unica foto che la famiglia religiosa conserva con venerazione, uno sguardo che sembra severo, ma che in verità è profondo, perspicace, intenso. È uno sguardo che mi penetra l'anima e mi apre al dialogo. Così inizio a raccontarti le mie esperienze, a confidarti i miei segreti, a deporre nel tuo cuore le difficoltà, i desideri, le sconfitte e anche i fallimenti...

Sento di essere capita, come quando ascoltavi suor Felicità Rubotto, suor Chiara Der, suor Angela Cesconi e tante altre tue figlie. Oggi sei tutta attenta a me con quello sguardo, severo sì, ma eloquente, per la simpatia e la confidenza che mi ispira.

Ogni tanto ti vedo con lo spirito quando, anche

negli ultimi anni, andavi a visitare le tue figlie nei luoghi dove svolgevano il servizio che avevi loro affidato. La tua presenza infondeva forza e coraggio, fedeltà e impegno.

Oggi mi sei presente con le raccomandazioni che leggo nelle Istruzioni che rivolgevi alle suore e che trovo valide e attuali perché vengono dal cuore di una madre che ha cura delle sue figlie. Ti sento osservare con interesse ogni mio passo per accompagnarvi ad incontrare persone e a visitare situazioni umane per dare speranza e fiducia in Dio, padre di misericordia.

Hai fatto un grande dono alla tua Famiglia annotando quanto vivevi nel contatto con Dio, depositando sulla carta ciò che lo Spirito ti suggeriva con lumi e grazie speciali.

Oggi, leggendolo, posso capire lo spessore della tua spiritualità impregnata di semplici e intense intuizioni divine tali da essere considerate espressioni mistiche.

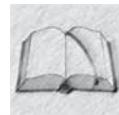
Vorrei costruirti un "monumento" che ti rappresentasse con la fiamma della carità che ardeva nel tuo cuore e che vorresti ardesse anche nel mio.

Cara Madre, ti prego di aiutarmi in questi ultimi anni di vita a vivere con più semplicità e verità la gioia di essere tua figlia nella carità che è il vincolo della comunione fraterna.

Ti voglio esprimere la riconoscenza che sento verso la famiglia elisabettina che ancora oggi trova ispirazione e fondamento nell'intima esperienza dell'amore di compiacenza di Dio Padre, manifestato nel Figlio come infinita misericordia e reso fecondo nella carità dello Spirito.

suor Adelina Sinigaglia





Da via degli Sbirri a...

Aperto a Padova il polo umanistico universitario tra via Beato Pellegrino e via Elisabetta Vendramini.

di Paola Furegon stfe

Via Elisabetta Vendramini a Padova, che scorre a lato di Casa Madre, il 30 settembre 2019, primo giorno dell'anno accademico, ha visto un movimento insolito: l'inaugurazione del "polo Beato Pellegrino", una struttura, realizzata con un notevole gioco di squadra, apparsa in tutto il suo splendore. Alla cerimonia, su invito, hanno partecipato anche la superiora generale e la superiora della comunità "storica" di Casa Madre.

Tutto il complesso immobiliare era stato acquistato dall'Università nel 2005. I lavori di ristrutturazione e costruzione¹, avviati nel 2015 in quello che era stato l'ospedale geriatrico della USL 16 - già ricovero e casa di riposo Beato Pellegrino - hanno liberato lo spazio che chiudeva a est e rendeva nascosta a tutti la chiesa di San Giuseppe della nostra Casa Madre... Nei momenti di silenzio gli studenti ora, se lo vorranno, potranno essere raggiunti dai canti e dalle preghiere delle suore.

Immagino.

Mi guardo intorno e vedo bambine di contrada degli Sbirri rincorrersi nel gioco, litigare, gridare, ma subito richiamate dalle loro madri a rientrare per continuare le faccende nelle quali erano impegnate... e poi apparire tre donne dall'abito grigio, lungo, con un semplice copricapo: le avvicinano, parlano loro

dolcemente, le accompagnano verso i loro tuguri per prospettare alle mamme e a loro una opportunità di impegnare diversamente la giornata...

Nasce così nel 1828 la "casa di gratuita educazione", proprio nella casa da poco abitata da queste tre donne speciali, una certa Elisabetta Vendramini, Felicita Rubotto, Chiara Der. Una casa, la loro, che presto si rivela insufficiente a contenere le ragazzine del rione che accorrono felici... e apre altri spazi, sempre nella contrada.

E poi vedo quelle stesse donne, divenute suore terziarie, varcare la soglia di quello che ora è il polo Beato Pellegrino, per istruire le giovani della "Casa di industria" (1834), le orfane accolte insieme a loro (1836), e poi assistere le donne anziane, ammalate, affette da malattie di diverso genere...

La realtà.

Un rione degradato, illuminato dall'opera educativa delle suore terziarie francescane elisabettine, polo della carità cristiana, ora risplende come grande polo di studio e ricerca per le materie umanistiche, per giovani che desiderano apprendere e sperimentarsi nella ricerca per dare sviluppo alle scienze umane.

Non dispiace che l'accesso alla grande struttura sia da via Elisabetta Vendramini e parallelamente da via Beato Pellegrino, due nomi legati a doppio filo con la vita del nostro istituto.

Dal 1838 al 1972, anno del pas-



Scorcio su una sala della biblioteca distribuita su tre piani e due ammezzati, aperta a tutti i cittadini. Sotto: Il rettore magnifico (a destra) e altre autorità.



saggio da casa di riposo a ospedale geriatrico, le suore dedite all'assistenza di anziani e malati hanno seguito le vicende della struttura, vivendo negli stessi ambienti².

Nel 1976 le poche suore rimaste sono state trasferite in uno stabile di proprietà dell'Istituto in via Beato Pellegrino e hanno continuato il servizio ai malati fino al raggiungimento dell'età pensionabile. ■

¹ Restaurati e ristrutturati 13 edifici, 5 edificati ex novo: trovano allocazione una biblioteca con 460 posti a sedere e 10.000 metri lineari di scaffalature, un'Aula Magna, una Sala Conferenze, 17 aule didattiche per un totale di circa 1400 posti e due aule informatiche.

² Nella guerra del 1915-1918, le suore hanno assistito i soldati accolti in buona parte degli ambienti adibiti a ospedale militare.



SOSTEGNO AL CARITAS BABY HOSPITAL

Fede, musica e canto

Musica e canto, fraternità e solidarietà a servizio dei bambini e delle loro famiglie al Caritas Baby Hospital di Betlemme.

di Lucia Corradin stfe

La provvidenza divina al Caritas Baby Hospital recentemente ha preso volto con la realizzazione dello spettacolare cd musicale: *Sei fuoco e vento*, un'idea di Andrea Testa, autore e compositore di canti religiosi, con la collaborazione del coro *Shekinah* e con il patrocinio della Fom (Fondazione oratori milanesi). Un cd realizzato appositamente per sostenere il Caritas Baby Hospital.

Tutto era nato nell'agosto 2014 quando il coro *Shekinah*¹, uno dei gruppi giovanili più qualificati e richiesti per concerti-meditazione in tutte le parrocchie della diocesi di Milano, era giunto in Terra Santa per cantare la straordinaria bellezza dell'essere cristiani, e, tra i vari concerti programmati, aveva fatto sosta anche al Caritas Baby Hospital (nella foto).

Rivivo ancora oggi la bellezza e la profondità di quell'incontro, l'intensità degli sguardi scambiati e la gioia visibile nei volti delle nostre mamme, dei bambini e del personale che per vari giorni avevano ringraziato per la straordinaria opportunità di partecipare al concerto.

Tutti avevamo percepito l'impronta si può dire divina, che aveva risvegliato in noi la consapevolezza che siamo realmente immagine di

Dio fatto Parola e come davvero la musica ha il potere benefico di lenire sofferenze, di commuoverci, di costruire fraternità e di sognare alla grande.

Dopo incontri e contatti di collaborazione, animati dalle parole del responsabile del coro, don Bortolo Uberti «il canto è la veste di quella parola universale, capace di superare confini e ridurre distanze», è nato il progetto: *Sei fuoco e vento*, con lo scopo di rinnovare quel patrimonio musicale religioso che, nascendo dalle proposte educative rivolte agli oratori della diocesi milanese, ha caratterizzato il canto religioso giovanile degli oratori e delle parrocchie italiane.

Il lavoro è durato un anno intero: i canti sono stati rivestiti di "abiti" moderni. Trattandosi di canti piuttosto conosciuti si è dedicato molto lavoro ed attenzione alla riscrittura della parte musicale, con l'intento di realizzare un disco che sia bello da "ascoltare", oltre che da "cantare".

La scelta di coinvolgere nel progetto *Sei fuoco e vento* musicisti di alto livello e con lungo curriculum ha trovato concordi l'autore dei brani, Andrea Testa, con gli arrangiatori Filippo Bentivoglio e Stefano Sposetti, che hanno riscritto la nuova strumentazione dei brani. Filippo Bentivoglio, oltre ad aver assunto la direzione artistica di



tutto il progetto, è anche il direttore del coro diocesano *Shekinah*, a cui è stata affidata l'interpretazione cantata dei brani.

Il cd *Sei fuoco e vento* è prodotto e pubblicato dalla casa editrice "In Dialogo". I nostri amici nella realizzazione di questo capolavoro musicale hanno pensato alla realtà del Caritas Baby Hospital.

Una provvidenza gratuita davvero grande! Ringraziamo prima di tutto la bontà di Dio e poi tutti coloro che hanno contribuito, in mille modi, alla realizzazione di questo strumento così prezioso per costruire altri ponti di comunione, di fraternità e di amicizia.

Lasciamoci provocare da questi canti, a partire dal ritornello: «Prendi il largo e fidati perché la mia parola è vita per chi l'ascolterà, lascia gli ormeggi e seguimi, dimentica le reti: sarai luce per l'umanità».

Sii luce per l'umanità. ■

¹ Vedi: <http://www.grupposhekinah.it/>. *Shekinah*, alla lettera: stabilirsi, dimorare, per gli ebrei è la presenza di Dio nel Tempio.



DIECI ANNI DI GIOVINEZZA

Chiedere insieme il dono della sapienza

Una occasione semplice per ringraziare il Signore del molto bene ricevuto e donato a Casa Santa Sofia.

a cura della comunità di Santa Sofia

Casa Santa Sofia è stata inaugurata il 4 ottobre 2009 dopo una ristrutturazione abbastanza radicale del precedente edificio. Questo è il luogo in cui si svolgono le attività rivolte ai ragazzi e ai giovani, dove vengono offerte loro esperienze di spiritualità, di incontro con il Signore e di approfondimento della conoscenza di sé; è il luogo dove giovani donne possono fare discernimento vocazionale e dall'aprile 2018 è anche casa di noviziato per la Provincia Italiana delle suore elisabettine. Molti giovani lo frequentano e lo considerano un luogo accogliente, caldo, in cui è possibile prendersi del tempo, soffermare e fare esperienza di fraternità e di preghiera.

Il 4 ottobre 2019 la comunità ha organizzato un pomeriggio di

preghiera e fraternità per festeggiare i dieci anni della sua apertura.

La celebrazione eucaristica, presieduta da fra Roberto Brandinelli¹, con la presenza di alcuni sacerdoti concelebranti, di amici,



Un momento della celebrazione eucaristica.

di giovani e di molte suore e il successivo momento di convivialità sono stati l'occasione per ringraziare il Signore per tutto il bene da lui ricevuto e per il bene donato a ragazzi e giovani.

Al termine della celebrazione è

stata molto commovente la benedizione dell'icona di santa Sofia, fatta scrivere per ricordare questa ricorrenza e per fare ogni giorno memoria della necessità di chiedere al Signore il dono della sapienza.

Nella teologia ebraica e cristiana, la sapienza è un attributo di Dio; viene chiamata anche "Santa Sofia", dal greco antico, che significa appunto "sapienza".

Dopo la ristrutturazione, alla casa è stato attribuito il nome di *Santa Sofia* per richiamare la presenza di Dio come Sapienza, per ricordare che la sapienza è via per la ricerca e la conoscenza di Dio, per illuminare il discernimento, per imparare la sequela di Gesù.

Santa Sofia è anche il nome della parrocchia in cui la casa è inserita; la scelta del nome esprime il desiderio di sentirsi legate al territorio. ■

¹ Vicario provinciale dei frati minori conventuali della Provincia Italiana di Sant'Antonio di Padova.

Per una lettura dell'icona di Santa Sofia

*di suor Gloria e sorelle clarisse*²

L'icona non è una semplice immagine, è "luogo" di incontro e relazione; lo scopo principale

dell'iconografia non è tanto quello di realizzare un'opera "bella", ma quello di annunciare, manifestare, esprimere una realtà spirituale. «Ciò che il vangelo ci dice con la parola, l'icona lo annuncia con i colori» (concilio di Costantinopoli). Ecco perché un'icona non

si dipinge, ma si scrive, perché la sua funzione è rappresentare graficamente e artisticamente ciò che è contenuto nella Scrittura. Nelle icone tutto ha un valore simbolico.

L'icona (*nella foto*) si riferisce alla martire Sofia che visse tra la fine del I e l'inizio del II secolo. Morì a Roma subendo il martirio con le tre figlie sotto l'imperatore Traiano (98-117). Sofia, che significa "sapienza divina", è venerata come martire insieme alle figlie *Pistis*, *Elpis* e *Agape* (traduzione greca di Fede, Speranza, Carità).

L'icona rappresenta anche la Sapienza, intesa come "verità", discernimento e conformazione a Cristo. Ecco dunque il motivo dei colori: il manto, di colore *rosso*, indice di amore, regalità e martirio, rappresenta la *carità*; la tunica di colore *verde*, simbolo di giovinezza, rigoglio e vita, indica la virtù della *speranza*; il copricapo, o velo, di colore bianco simboleggia la purezza della *fede* in Gesù.

Nella mano Sofia tiene la *croce*, unica e vera sapienza, a ricordarci, come scrive Paolo ai Corinzi (1,24-25), che «... per coloro che sono chiamati, sia Giudei che Greci, Cristo è potenza di Dio e sapienza di Dio. Infatti ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini, e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini». La croce è decorata con pietre di cristallo swarowski (bianca, verde e rossa) a significare ulteriormente le tre virtù teologali.

Sull'angolo superiore dell'icona è raffigurata la figura del Cristo benedicente a significare la luce divina del Figlio fonte d'illuminazione e manifestazione della sapienza del Padre.

Santa Sofia è in piedi, la posizione dei risorti.



Il *nome*: è proprio per mezzo dell'iscrizione che l'immagine riceve il suo carattere sacro. Con il personaggio rappresentato essa partecipa alla liturgia celeste e diviene fra noi una presentazione di questa celebrazione. È per questo motivo che è possibile pregare di fronte a un'icona.

Solo a iscrizione compiuta è possibile benedire un'icona, ricordando che, dopo la sua benedizione, l'icona non appartiene più all'iconografo, ma diviene proprietà della Chiesa tutta. Per questo motivo un'icona non è mai firmata dall'autore.

Il *rosso* delle lettere, del bordo e

del contorno dell'aureola: il rosso è il colore dell'amore, è il segno dell'alleanza, è il sangue versato da Gesù per la nostra salvezza. Il bordino rosso delimita anche lo spazio sacro, separa la realtà esterna (visibile con i nostri occhi) da quella interna (altrimenti invisibile), delimita il sacro, rappresentato all'interno, dal "profano" che è all'esterno.

Lo sbalzo interno alla tavola delimita invece il bordo esterno da una zona più interna chiamata "culla": questo è lo "schermo" vero e proprio dove ci è data la possibilità di vedere un'immagine che non appartiene alla nostra realtà visibile.

L'oro dell'aureola e il colore dello sfondo: l'oro è il materiale più prezioso che esista in natura, rappresenta la luce increata, la luce di Dio.

Le icone, a differenza degli altri dipinti, non sono illuminate da una luce esterna, ma la luce proviene dall'interno, sono realtà trasfigurate che contengono in se stesse la sorgente della luce.

Non è obbligatorio che il fondo dell'icona sia in oro, si potrebbe anche dipingere di un colore chiaro, giallo o un suo derivato.

Desidererei che questa icona, con la sua grande aureola tutta in oro e il suo sfondo chiaro simbolo della luce, dicesse a ciascuno che la morte è vinta, che tutto ciò che abbiamo vissuto nell'amore passa la dogana della morte, che sulla piazza d'oro non porteremo né ricchezze, né potere, né prestigio, né cariche, tutto ciò finirà con noi; mentre ogni situazione, relazione, incontro che avremo vissuto nella carità, nell'amore, nel perdono durerà per sempre. ■

² Monastero Sant'Agnese - Montone (Perugia).



NUOVA STAGIONE ALLE CUCINE POPOLARI

Il ritorno della comunità

Ingresso della nuova comunità, costituita da suor Albina Zandonà, suor Giannarina Bincoletto, suor Silvia Melato e suor Federica Menara, negli ambienti ristrutturati, al primo piano del complesso di via Tommaseo.

di Antonella De Costanza stfe

Domenica 27 ottobre 2019, con la celebrazione eucaristica, presieduta da don Marco Cagol, vicario episcopale per le relazioni col territorio, e concelebrata da don Vito Antonio Di Rienzo, assistente diocesano ACR, si è costituita la comunità all'interno delle Cucine economiche popolari. (nella foto).

La storia della presenza elisabetina alle Cucine, iniziata negli ultimi decenni dell'Ottocento, non ha conosciuto interruzioni, nonostante la distruzione dell'edificio causata dai bombardamenti della seconda guerra mondiale, nono-



stante le difficoltà economiche e, più avanti, quelle burocratiche, politiche, sociali...

Le suore erano giunte alle Cucine, allora ubicate in un ambiente del vescovado messo a disposizio-

ne dal vescovo monsignor Giuseppe Callegari, nel 1883. A loro egli affidava la gestione dell'opera e il servizio in collaborazione con la fondatrice dell'opera, signora Stefania Omboni. Le suore risiedevano in Casa Madre e ogni giorno si recavano alle Cucine, fino al 1910, anno in cui furono adibiti locali idonei per la comunità.

Nel 1914 si aprì una sede nei pressi della stazione in via Tommaseo, ma il riferimento centrale restava in piazza Duomo.

Nel 1926 la comunità si trasferì in modo stabile in via Tommaseo, mentre due suore appartenenti alla stessa comunità rimanevano nelle Cucine al Duomo; ciò fino al 1965, anno in cui fu chiuso questo servizio.

Nel 1946 l'edificio, distrutto dai bombardamenti della guerra,

La consegna delle chiavi.





Verso l'appartamento,
per la benedizione.

venne ricostruito e ampliato con due saloni mensa. Le Cucine divennero così anche spazio dove poter sostare e consumare il pranzo e la cena, e per molti anni saranno la mensa "economica" per gli operai che venivano a lavorare in città e per i giovani che affluivano nel capoluogo a studiare.

Un centro di ascolto

Nel 1985 prendeva avvio il Centro di Ascolto e di Pronta Accoglienza nella vecchia struttura, in attesa della costruzione di spazi adeguati. Nel 1991 si inaugurò il nuovo edificio che andò a completare l'esistente offrendo nuovi servizi: dalle docce al supporto medico ad un guardaroba più attrezzato.

Nel frattempo l'utenza era cambiata: afferivano sempre più persone senza fissa dimora italiane e straniere in difficoltà o provenienti da esperienze di forte disagio.

Il 18 giugno 2017, nella solennità del *Corpus Domini*, il vescovo di Padova, monsignor Claudio Cipolla, costituiva la Fondazione diocesana Nervo-Pasini, intitolata

a monsignor Giovanni Nervo e a monsignor Giuseppe Benvegnù-Pasini, due sacerdoti che, come disse lo stesso Vescovo, «hanno attuato una sintesi perfetta tra Eucaristia e impegno sociale affinché ogni bisogno trovi nella comunità una risposta efficace e dignitosa».

A fine estate suor Liafrancesca Giancesello, che per oltre trent'anni aveva coordinato l'attività delle Cucine, in seguito ad una brutta caduta dovette lasciare il servizio che aveva svolto con grande passione e dedizione.

Si apriva un tempo non facile: continuare senza suor Lia e dare concretezza al progetto della fondazione.

La Diocesi, nell'ambito della nuova impostazione del servizio, che ha richiesto anche interventi di adeguamento degli ambienti, ha ritenuto opportuno offrire alle suore una migliore sistemazione abitativa, spostando la loro abitazione in un'altra ala dell'edificio.

In concomitanza con l'inizio dei lavori la comunità è stata sciolta e le suore hanno continuato a garantire il servizio da pendolari.

La nuova comunità

Conclusi i lavori, il 27 ottobre 2019, finalmente il ritorno della

comunità religiosa all'interno dell'opera, una presenza irrinunciabile, come ha sottolineato don Marco Cagol nell'omelia, e non solo a livello operativo: «Quando c'è la testimonianza della vita consacrata è più facile contemplare la circolarità tra la preghiera che continuamente sale a Dio dalla voce dei poveri, talvolta anche attraverso lamenti sguaiati, e l'agire di Dio che continuamente ristabilisce la giustizia attraverso le mani dei suoi servi e delle sue serve... Le suore sono il segno che Dio è all'opera».

Al termine della celebrazione eucaristica, celebrata nel salone che quotidianamente accoglie gli ospiti a pranzo e a cena, don Marco ha consegnato a suor Albina, a suor Federica, a suor Giannarina e a suor Silvia le chiavi del portone "di casa", invitando poi i presenti a salire al piano superiore per la benedizione degli ambienti.

Erano presenti i consigli generale e provinciale e le comunità di provenienza che hanno accompagnato le quattro suore.

A concludere la serata, la condivisione di un rinfresco nella sala da pranzo più piccola. Così, mensa eucaristica e convivialità fraterna sono state condivise dove si consumano i pasti, tra le pareti che nel tempo sono diventate "casa" per molti. ■

Da sinistra: suor Silvia Melato, suor Albina Zandonà, superiora, suor Giannarina Bincoletto, suor Federica Menara.





DOPO VENTICINQUE ANNI

«Ricordati di tutto il cammino...»

Gioia e gratitudine per i venticinque anni di vita consacrata di suor Emiliana Norbiato e di suor Lucia Turato, un appuntamento vissuto sulle “note” di Deuteronomio 8.

a cura di Martina Giacomini stfe

Quasi in preparazione alle annuali ricorrenze che fanno ricco il mese di novembre per noi suore elisabetine, quest'anno anche il mese di ottobre si è colorato di un anniversario importante: i venticinque anni di vita consacrata di suor Emiliana Norbiato e di suor Lucia Turato, occasione preziosa per rivisitare il vissuto e rendere grazie per tutto il bene che il Signore ha elargito alle loro vite.

Suor Emiliana e suor Lucia hanno condiviso questo momento nella preghiera e nella festa: prima, una veglia di preghiera nella chiesa parrocchiale di Taggè di Sotto (Padova) dove è nata e cresciuta la loro fede, fino a maturare la scelta di donare la propria vita al Signore; poi una celebrazione eucaristica in Casa Madre, luogo degli inizi della famiglia religiosa cui appartengono; infine: una celebrazione eucaristica e un momento di festa con familiari, parenti e amici nella loro parrocchia.

Guardiamo al loro sì con gioia e le affidiamo al Signore perché ne sostenga il desiderio di essere strumento della

sua misericordia per ogni uomo e ogni donna.

La celebrazione in Casa Madre, molto partecipata, è stata presieduta da don Sergio Turato, fratello di suor Lucia; con lui altri sacerdoti amici.

Riportiamo alcuni stralci dell'omelia che hanno sottolineato la bellezza del momento.

«... Sono momenti come questo che ci ricordano che noi “siamo di un'altra pasta”, siamo dello Spirito, nati da lui e impegnati a vivere in lui. E proprio san Paolo, nella lettura di oggi, lo ricorda ai suoi cristiani: “Voi però... siete dello Spirito, dal momento che lo Spirito di Dio abita in voi”. È la nostra grande dignità.

E credo che voi, Emiliana e Lucia, testimoniando la vostra gioia, ringraziando il Signore per il dono di essere state chiamate da lui, state ricordando, prima di tutto a voi stesse e poi a tutti noi, che abbiamo una grande dignità, la dignità di figli, amati da Dio di un amore immenso; ci ricordate che questo Dio vi ha accompagnato in questi anni, vi ha aiutato a rialzarvi

e vi ha sostenuto nel vostro quotidiano cammino; e comprendete, forse più ora che venticinque anni fa, che questo Dio è l'essenziale della vostra vita, è il respiro senza il quale non potete vivere».

E riferendosi al vangelo del sordomuto – lo stesso brano della prima professione – ha concluso:

«Ringraziare vuol dire accorgersi con stupore che Gesù vi ha preso per mano e portato in disparte con sé, ha manifestato su di voi un'attenzione speciale e siete diventate preziose per lui, tanto che vi ha toccato, chiamato a sé e mandato nel mondo. E siete partite, vi siete fidate.

Con il celebrante, don Sergio, anche noi diciamo: «La vostra vita continui ad annunciare le meraviglie del Signore; possiate sempre gridare al mondo che “lui ha fatto bene ogni cosa”, perché l'ha fatto e la sta facendo in voi».

Condividiamo la loro testimonianza.

Venticinque anni sono un buon punto di osservazione per far memoria e ringraziare dei momenti luminosi e anche di quelli bui e faticosi dai quali ho imparato molto. In questo anniversario ho avuto la grazia di scoprire il filo rosso che ha tenuto tutto saldamente legato insieme. La chiamata a consacrarmi a lui è stato il suo modo forte di condurmi: il Signore mi ha guidato e da parte mia ho solo cercato, a volte con fatica, di fidarmi di lui e della sua promessa di vita.





Dio ha disseminato briciole di bellezza, di gusto, di pienezza nella mia vita e durante il discernimento vocazionale queste briciole sono diventate simili a quelle di Pollicino perché mi hanno fatto ritrovare “casa” nel Signore, diventato gradualmente per me motivo di gioia e di vita, spazio di orizzonti ampi e possibilità di ricominciare. Attraverso la gioia Dio ha tracciato e ancora traccia la mia strada verso la liberazione perché io diventi “figlia” sua e realizzi il mio essere a sua immagine e somiglianza, capace di relazione e di dono.

Il vangelo della celebrazione eucaristica racconta di Gesù che guarisce un sordomuto e pronuncia la parola ebraica *effatà* che vuol dire *apriti* (cf. Mc 7, 31-37). Come per quel sordomuto, il Signore ha liberato la mia vita dalla chiusura, dal buio e dalla tristezza, attraverso la vicinanza e la cura che sempre ha avuto per me, l'incontro quotidiano con la sua Parola, le mie sorelle e tutte le persone avvicinate nei luoghi dove ho vissuto e prestato servizio.

Alcuni giorni dopo la festa, durante una messa alla tomba di san Francesco, mi è sgorgato spontaneo dal cuore un ringraziamento perché la mia vita è *bella*, anche nei momenti di fatica o di confusione, ed è *viva* perché poco alla volta si sta conformando al vangelo.

Consapevole che la strada da fare è ancora molta, confido nel fatto che il cammino che mi sta davanti è nelle mani del Dio vivo, che ci vuole vivi, come lui.

suor Emiliana Norbiato

Far ri-emergere dal cuore tutti gli anni vissuti con lui: questo è stato per me il senso del celebrare i venticinque anni di vita religiosa.

Mi sono vista “bambola di pez-

za” all’inizio del mio percorso, mi sono lasciata guidare, entusiasta della scelta fatta benché da poco fosse mancata la mamma, cui devo sicuramente la mia vocazione. E la devo anche a mio papà, con il quale avrei voluto condividere questo momento di festa, ma anche lui ci ha lasciato da qualche settimana. La sua disponibilità verso la mia scelta è stata un dono: sentivo la libertà con cui mi ripeteva che mi avrebbe riaccolto qualora avessi voluto rientrare in famiglia.

Il sentirmi amante della vita mi ha condotto a dividerne un intenso tratto con i bambini della Casa famiglia a Roma: i piccoli mi hanno permesso di vivere la mia maternità senza rimpianti e di sperimentare gratitudine per essere stata custode della loro vita e delle loro famiglie.

Un altro significativo tratto di strada l’ho vissuto in Kenya dove ho capito che cosa vuol dire amare l’altro, il diverso; le sorelle del Kenya mi hanno dato la possibilità di allargare il cuore attraverso molteplici servizi o anche solo stando come sorella e amica. Ho imparato

a rischiare, perché la vita è dono e come tale va continuamente consegnata. È stato tempo di purificazione.

Anche l’esperienza vissuta a Trieste, presso la casa dell’accoglienza Stella del Mare a servizio di mamme con bambini e bambini soli, mi ha fatto crescere: la “bambola/bambina” non c’era più e iniziavo a compiere passi consapevoli, a sentire sempre più il Signore protagonista del mio “qui e ora”.

Il ritorno a Roma nella Casa famiglia ha dato per certi versi maggior senso e concretezza alle esperienze passate, soprattutto nel ruolo di responsabile dei bambini, delle loro famiglie e delle relazioni con il territorio.

Ogni giorno ho imparato a chiedermi il perché della mia vita, a gioire nel qui e ora che mi è dato, con le persone che mi sono poste accanto, in una vita che cresce in completa gratuità.

Di qui non può che nascere la gratitudine a Colui che è l’autore di ogni cosa e a coloro che mi stanno accanto.

suor Lucia Turato

Da sinistra: la superiora provinciale, suor Paola Rebellato, suor Emiliana, suor Lucia, la superiora generale, suor Maria Fardin.



Domenica 27 ottobre Taggì di Sotto è stata investita da un vento di festa: suor Emiliana e suor Lucia hanno ricordato i loro primi venticinque anni di vita religiosa. È stato commovente vederle attraversare la navata centrale durante la messa nella loro chiesa parrocchiale che le ha viste nascere come cristiane, crescere, frequentare gruppi, muovere i loro primi passi nella fede per poi maturare la loro vocazione.

È stata una bella testimonianza per tutti anche per i più giovani che sempre più difficilmente incontrano persone capaci di dire questo sì speciale al Signore.

Rita Turato



I Patti lateranensi novant'anni dopo

Una data che ha sciolto il nodo della controversia tra la Santa Sede e lo Stato italiano.

di Renzo Gerardi¹

Gli accordi di mutuo riconoscimento tra il Regno d'Italia e la Santa Sede (noti come *Patti lateranensi*, dato che furono stipulati nel palazzo lateranense, accanto alla basilica romana di San Giovanni) – firmati l'11 febbraio 1929 dal capo del governo italiano, Benito Mussolini, e dal cardinale segretario di Stato, Pietro Gasparri – permettendo la cosiddetta “conciliazione” sciolsero il nodo della “questione romana”, cioè la controversia tra la Santa Sede e lo Stato italiano, “esplosa” dopo il raggiungimento dell'unità d'Italia.

La “questione romana”

La storia delle relazioni tra l'Italia e la Santa Sede è profondamente segnata dagli eventi risorgimentali, che portarono alla fine dello Stato pontificio. Tant'è che i rapporti andarono in forte crisi, a motivo dell'impossibilità di conciliare le esigenze unitarie del Regno d'Italia e le riserve di difesa e di indipendenza avanzate dal papa su Roma.

Il 17 marzo 1861 era stato proclamato il Regno d'Italia. Esso, però, non comprendeva, tra gli altri, Roma e il Lazio, che costituivano quel che restava dello Stato ponti-

ficio, già privato delle legazioni di Romagna, Marche e Umbria.

Pochi giorni dopo, il 25 marzo, nel suo primo discorso alla Camera dei deputati, Camillo Benso di Cavour dichiarò che Roma doveva essere riunita all'Italia come sua capitale, condizione perché l'Italia avesse «un assetto definitivo».

La “questione romana”, comunque, non si limitò al solo problema dell'annessione territoriale di Roma all'Italia, ma chiamò in causa il complesso tema delle relazioni tra Chiesa cattolica e Regno d'Italia.

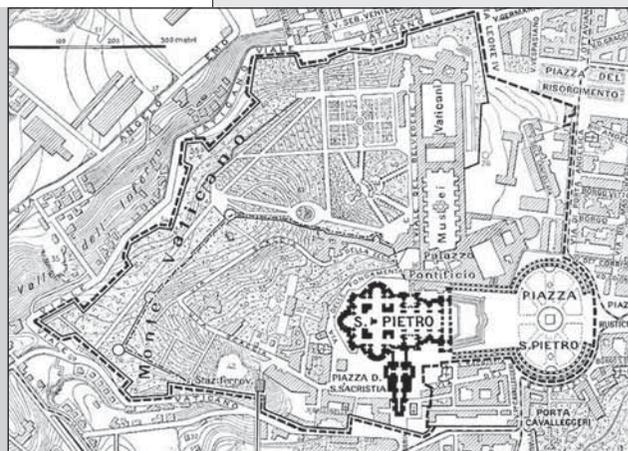
Fallite le trattative segrete avviate da Cavour per una risoluzione pacifica della questione, nel 1864 fu fermato il tentativo di Garibaldi di marciare su Roma, ma nel 1870, dopo la caduta di Napoleone III di Francia, il 20 settembre l'esercito italiano, guidato dal gen. Raffaele Cadorna, entrò in Roma attraver-

so la breccia di Porta Pia, non più difesa dalle truppe francesi.

Il 3 febbraio 1871 Roma venne proclamata capitale del Regno d'Italia. Papa Pio IX (1849-1878) si considerò un “prigioniero politico” di Casa Savoia, la famiglia regnante, e, in segno di protesta, non uscì più dai palazzi vaticani, sua residenza.

Tentando di recuperare un qualche rapporto con la Santa Sede, da parte dell'Italia il 13 maggio 1871 venne approvata la “legge delle guarentigie”, che stabiliva delle precise garanzie per il papa e la Santa Sede. Però Pio IX non volle mai accettare le disposizioni di tale legge “unilaterale”, e si mostrò inflessibile nella sua protesta contro il Regno d'Italia. Nel 1874 arrivò a pronunciare il divieto ai cattolici italiani a partecipare alla vita politica del Regno (“né eletti, né elettori”). Però, col passare degli

Pianta della Città del Vaticano, dopo i Patti lateranensi, uno stato autonomo dentro Roma, che garantisce al Papa di non essere di nessuno Stato.



anni, già con Pio X (1903-1914), il divieto venne di fatto considerevolmente attenuato.

Verso la soluzione della "questione"

Con papa Benedetto XV (1914-1922) la Santa Sede dimostrò una disponibilità alla trattativa con l'Italia, manifestando l'intenzione di rinunciare a una "internazionalizzazione" della "questione romana", in cambio di una presenza del Vaticano nella Società delle Nazioni e di una revisione materiale di quanto era stato proposto nella "legge delle guarentigie".

Ma fu Pio XI (1922-1939), nella sua prima enciclica (*Ubi arcano Dei*, del 23 dicembre 1922) che espresse chiaramente la volontà di "normalizzare" i rapporti fra la Chiesa e lo Stato italiano. Protestò sì, come avevano fatto i predecessori, «contro una tale condizione di cose, a difesa dei diritti e della dignità dell'apostolica sede, non già per vana e terrena ambizione, ma per puro debito di coscienza».

Però, subito dopo, precisò che «l'Italia nulla ha o avrà da temere dalla sede apostolica», avendo il Papa «pensieri di pace vera, non disgiunta da giustizia». Già appena eletto papa il 6 febbraio, egli aveva impartito la benedizione dalla loggia esterna della basilica di San Pietro, superando la consuetudine creatasi dopo il 1870, letto come auspicio di pace e di conciliazione con l'Italia.

Pio XI intervenne più volte contro gli esagerati nazionalismi di alcuni Stati d'Europa, anche mettendo in atto una politica dei "concordati". E tanto volle fare con l'Italia.

A capo del governo dal 1922 era Benito Mussolini. Socialista e anti-

clericale in gioventù (l'iniziale programma fascista prevedeva lo "svaticanamento" dell'Italia), una volta giunto al potere si era mostrato "uomo d'ordine". Con qualche gesto di rispetto nei confronti del carattere "sacro" di Roma e della religione cattolica (ad esempio: la collocazione del crocifisso nelle sedi pubbliche, il risarcimento delle chiese danneggiate dalla guerra, il riconoscimento ufficiale dell'università cattolica, l'insegnamento della religione cattolica nelle scuole elementari), egli fece trapelare una possibilità di intesa.

Alcuni capi fascisti, anticlericali convinti, chiedevano piuttosto a Mussolini di "fare piazza pulita" delle associazioni cattoliche. Ma lui non voleva arrivare a uno scontro frontale con la Chiesa che, a suo parere, era ancora in grado di orientare le preferenze di milioni di italiani, e preferì agire con prudenza. Dal suo punto di vista era possibile "addomesticare" le organizzazioni cattoliche e nel contempo risanare la "ferita" aperta con la presa di Roma sessant'anni prima.

E così, a partire dall'agosto 1926, ci fu una serie di incontri riservati e "ufficiosi", tra Domenico Barone, consigliere di Stato e negoziatore per il Regno d'Italia, e l'avvocato Francesco Pacelli (fratello maggiore di Eugenio, futuro papa Pio XII), delegato per la Santa Sede.

La Santa Sede - non c'è che dire - era preoccupata del carattere autoritario del regime e per diversi attacchi verbali sferrati nei confronti della persona stessa del Papa, oltre che per alcuni violenti assalti verso circoli cattolici. Ma, forse proprio per questo, le premeva di arrivare alla firma di un concordato.

Mussolini, invece, tendeva soprattutto alla stipula del trattato, con cui il Papa riconoscesse ufficialmente Roma come capitale d'Italia.

La stipulazione dei Patti lateranensi

L'11 febbraio 1929, poco prima di mezzogiorno, sotto una pioggia scrosciante, Benito Mussolini, capo



11 febbraio 1929, nel palazzo del Laterano, il card. Pietro Gasparri (a sinistra), segretario di Stato, e Benito Mussolini, presidente del Consiglio, firmano i Patti lateranensi.



del governo italiano, entrò nel palazzo apostolico del Laterano dove, insieme al cardinale Pietro Gasparri, segretario di Stato della Santa Sede, firmò due *conventiones* (un “trattato” con quattro allegati e un “concordato”) tra il Regno d’Italia e la Santa Sede.

Si metteva così fine alla disputa che, da più di sessant’anni, divideva la Chiesa cattolica e lo Stato italiano. Il 7 giugno 1929 i documenti furono sottoposti alla ratifica del Sommo Pontefice e del Re d’Italia. In quella occasione le due parti contraenti riaffermarono la loro volontà di «osservare lealmente, nella parola e nello spirito, non solo il trattato, negli irrevocabili reciproci riconoscimenti di sovranità e nella definitiva eliminazione della questione romana, ma anche il concordato, nelle sue alte finalità tendenti a regolare le condizioni della religione e della Chiesa in Italia».

Gli entusiasmi per la conciliazione sono durati assai poco. Ancora non era avvenuto lo scambio delle ratifiche, che Mussolini, parlando in parlamento, per evitare l’accusa di avere troppo concesso alla Chiesa, già si esprimeva con toni assai irrispettosi verso la religione.

Il 27 maggio 1929 il parlamento approvò la legge n. 810, che dava piena e intera esecuzione al trattato, ai quattro allegati annessi, e al concordato, sottoscritti a febbraio.

Però il 30 maggio Pio XI fu costretto a inviare al card. Gasparri un chirografo, dove esprimeva alcuni necessari chiarimenti circa alcune questioni concordatarie e non taceva “alcune spine” e “aspettative deluse”. Manifestava risentimento per le parole “dure, crude” usate da Mussolini e per alcune sue “espressioni ereticali sull’essenza del cristianesimo”.



18 febbraio 1984, a Villa Madama, firma del nuovo concordato.
Da sinistra: Agostino Casaroli, card. segretario di Stato, e Bettino Craxi, presidente del Consiglio.

E affermava con decisione: «Trattato e concordato, secondo la lettera e lo spirito loro, come anche secondo le orali e scritte esplicite intelligenze, sono l’uno complemento necessario dell’altro, e l’uno dall’altro inseparabile e inscindibile.

Ne viene che tutti e due restano, o ambedue necessariamente vengano meno».

Erano solo le prime battute di quello che venne chiamato il “conflitto dopo la conciliazione”.

I Patti

I *Patti lateranensi* si compongono di due parti: un *trattato*, composto di 27 articoli, (corredato da quattro allegati, il primo del quale conteneva la Pianta del territorio dello Stato della Città del Vaticano) e un *concordato* di 45 articoli.

Con il *trattato* internazionale la Santa Sede riconosceva lo Stato italiano, con Roma capitale, e si vedeva riconosciuta la sua sovranità

sullo “Stato della Città del Vaticano”; l’allegato 4, di cui sopra, conteneva la Convenzione finanziaria che impegnava l’Italia a pagare alla Santa Sede una indennità, come riparazione per la perdita dello Stato pontificio.

Il *concordato* regolava i rapporti tra Chiesa cattolica e Italia.

Inseriti nella costituzione italiana del 1948 e modificati negli anni Ottanta del secolo scorso, gli accordi costituiscono ancora oggi la base giuridica dei rapporti fra lo Stato italiano e la Santa Sede.

Farne memoria, a novant’anni dalla loro stipulazione, può risultare utile per trarne insegnamenti e cercare di non cadere negli errori del passato.

Dopo i Patti del 1929

Il giudizio sui *Patti lateranensi* è stato ed è discorde, sia da parte ecclesiale ed ecclesiastica, sia da parte “laica”: vi sono state valutazioni contrastanti, pro e contro. Pio XI

ci vide il presupposto per un libero esercizio della religione e per una pacifica convivenza fra il potere della Chiesa e quello dello Stato.

Il fascismo ne trasse vantaggi politici. Con un misto di lusinghe e minacce, alla fine Mussolini ottenne quello che voleva.

Infatti le organizzazioni giovanili cattoliche furono ben presto spazzate via, per fare posto all'Opera Nazionale Balilla. Il fossato del distacco della Santa Sede dal regime fascista aumentò sempre più, e particolarmente gravi furono le crisi nel 1931 e nel 1938, riguardanti lo statuto dell'Azione Cattolica. Le cose non migliorarono con Pio XII (1939-1958), che successe a Pio XI.

Cessata la dittatura e terminata la guerra, i *Patti lateranensi* vennero inseriti nella Costituzione repubblicana nell'art. 7 (approvato con 350 voti favorevoli e 207 contrari), che si configura come passaggio chiave del rapporto tra

la Repubblica Italiana e la Santa Sede: «Lo Stato e la Chiesa cattolica sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani. I loro rapporti sono regolati dai Patti lateranensi. Le modificazioni dei Patti accettate dalle due parti, non richiedono procedimento di revisione costituzionale».

Nel 1984 - dopo numerosi tentativi non arrivati a buon fine, e al termine di una lunga fase di negoziazione, iniziata nel 1976 tra la presidenza del Consiglio dei ministri italiano e la Santa Sede - si giunse alla revisione del concordato, allo scopo di adeguare i rapporti tra Stato e Chiesa Cattolica ai principi della costituzione italiana e ai documenti del concilio Vaticano II.

Lo storico accordo - firmato il 18 febbraio 1984 a Roma a Villa Madama da Bettino Craxi, presidente del Consiglio, e da Agostino Casaroli, card. segretario di Stato

- ha adottato un nuovo testo di concordato di 14 articoli (con un protocollo addizionale).

L'Italia riconosce il valore storico della cultura religiosa, garantendo l'insegnamento della religione cattolica, assicurando la parità agli istituti scolastici religiosi, introducendo, in linea con il principio di libertà di coscienza, l'insegnamento facoltativo della religione cattolica nelle scuole pubbliche (art. 9).

Il nuovo testo prevede, inoltre, la cancellazione della disposizione riguardante il giuramento dei vescovi al capo dello Stato italiano.

Modifica importante è stata la rimozione della clausola che definiva la religione cattolica la «sola religione dello Stato italiano».

Vengono anche stabilite le condizioni da rispettare perché un matrimonio celebrato col rito religioso possa essere riconosciuto dallo Stato italiano come unione civile.

L'accordo ha avuto poi l'approvazione dalla Camera dei deputati e dal Senato della Repubblica, così che il 25 marzo 1985 il presidente della Repubblica ha potuto promulgare la legge 121, che autorizza a ratificare quell'accordo, dandovi piena e intera esecuzione con protocollo addizionale. E il 3 giugno 1985 l'accordo è entrato in vigore, assieme al protocollo circa gli enti e il patrimonio ecclesiastico del 15 novembre 1984.

Si è così concluso il lungo procedimento, col quale Chiesa cattolica e Stato italiano hanno inteso e voluto regolare i loro rapporti, in uno spirito di collaborazione e di libertà, nel rispetto dell'indipendenza e sovranità dell'ordine proprio. ■



Incontro a palazzo Borromeo, sede dell'ambasciata italiana presso la Santa Sede a Roma, per ricordare i 90 anni dalla firma dei Patti Lateranensi. *Da sinistra:* card. Gualtiero Bassetti, presidente della CEI, Giuseppe Conte, presidente del Consiglio, card. Pietro Parolin, segretario di Stato, Sergio Mattarella, presidente della repubblica, Elisabetta Casellati, presidente del senato.

¹ Presbitero del patriarcato di Venezia, docente emerito di Teologia nella Pontificia Università Lateranense - Roma.



UN SALUTO AFFETTUOSO

Un cammino percorso insieme

Dopo ottantasei anni di presenza, le suore elisabettine si congedano dal territorio di Pianzano e dalle tre comunità parrocchiali dell'unità pastorale di Godega (Treviso).

a cura di Antonella De Costanza stfe

Da quel lontano autunno 1933, quando arrivarono le prime suore, una settantina di suore si sono avvicinate, servendo con dedizione questa porzione di Chiesa, come insegnanti, direttrici e collaboratrici nell'attività pastorale a vari livelli, cercando di rispondere alle necessità emergenti, secondo le loro possibilità, rendendosi via via presenti in tutti gli ambiti della vita parrocchiale, ma soprattutto col desiderio di farsi accanto, di camminare assieme, di aver cura.

Nel 1990 era avvenuta l'unificazione della comunità religiosa

di Pianzano con la preesistente di Bibano, formando così un'unica comunità con sede a Pianzano, costituita da sei suore.

Nel 2013 il servizio di coordinamento della scuola dell'infanzia passava ad un'insegnante laica, mentre due suore restavano in attività nella scuola a tempo parziale.

Oggi, 15 settembre 2019, le suore elisabettine lasciano il paese.

La comunità, formata da *suor Emmapia Pettenello*, *suor Assunta Rostirolla* e *suor Guerrina Marconato*, saluta e riceve il saluto delle comunità parrocchiali convenute a Pianzano, alla celebrazione eucaristica domenicale delle 10.00.

Sono presenti la Superiora generale con due consigliere, la supe-

riora provinciale e il suo consiglio e un buon numero di suore che in tempi diversi hanno fatto parte della comunità di Pianzano.

L'ingresso processionale di tutte le suore, dei celebranti e dei chierichetti, sembra evocare il cammino percorso insieme nel tempo.

Monsignor Piergiorgio Sanson, vicario episcopale per la Vita Consacrata della diocesi di Vittorio Veneto, presiede la celebrazione; con lui concelebrano don Alessio Magoga, direttore del settimanale diocesano "L'Azione", padre Giuseppe Pierantoni, sacerdote dehoniano e segretario diocesano CISM, assieme a due confratelli, padre Daniele e padre Emilio. Non è purtroppo presente il parroco, don Celestino



Durante la celebrazione eucaristica.

Mattiuz, per motivi di salute.

Nell'omelia il celebrante sottolinea che il vero stile di Dio, rivelato da Gesù, è l'amore «esagerato e illogico, quasi ingiusto perché supera il buon senso e la saggezza umana». Questo amore lo fa stare sempre dalla parte del più fragile, del peccatore scomodandosi per rintracciarlo quando si fosse perduto. «Il nostro Dio sta sempre con le braccia aperte e chiede a noi di fare altrettanto».



suor Emmapia (la prima da sinistra), suor Assunta, suor Guerrina, ringraziano.

Il saluto della comunità parrocchiale

Saluto e ringraziamento a nome della comunità parrocchiale.

Ora che siamo arrivati ai saluti è bello anche ripercorrere tutti gli anni passati insieme come comunità parrocchiale e comunità delle suore elisabettine.

Le nostre amate suore sono arrivate in paese nei primi di ottobre del 1933 subentrando alle suore dell'Immacolata¹, che non potevano più garantire una insegnante per la scuola elementare come previsto dagli accordi iniziali e come necessario per il sostentamento della comunità stessa.

Don Innocente Vendrame si rivolse così, d'intesa col Vescovo, alla superiora generale suor Agnese Noro che garantì la piena disponibilità dell'ordine. Da un incontro coi capi famiglia del paese fu stipulata una convenzione che prevedeva la presenza di tre suore (una maestra, una assistente e una tuttofare), mentre la comunità parrocchiale provvedeva al sostentamento con le rette dei bambini dell'asilo, un po' di legna... e la promessa di interessare i parrocchiani per qualche offerta in natura.

Fu così che l'8 ottobre 1933 fecero il loro ingresso suor Lauretana Pertile, suor Clemenzia e suor Romilda Saretta, da subito impegnate nell'insegnamento, nella pastorale, nell'asilo.

L'anno successivo arrivarono altre suore e la parrocchia si adoperò per far erigere una cappella dedicata a san Giuseppe sul modello di quella presente nella Casa Madre a Padova.

Nel corso degli anni il legame con la parrocchia si è rafforzato sempre più, specialmente negli anni bui della seconda guerra mondiale, quando il paese era tormentato dai bombardamenti; l'asilo subì gravi danni e le suore furono costrette a sfollare dai loro appartamenti.

Nel 1954 venne rinnovata la convenzione, essendo cessato il servizio di insegnamento elementare da parte delle suore. Furono anni nei quali l'attività pastorale diventò predominante insieme alla conduzione dell'asilo, un servizio amorevole per il

catechismo, la liturgia, le attività ricreative e giovanili come ad esempio il teatro, una presenza amorevole che portò molti frutti, quali vocazioni maschili e femminili.

Negli anni Sessanta l'asilo venne ampliato e il servizio delle nostre suore è diventato nel tempo sempre più centrale per la parrocchia, anche e specialmente quando la canonica è rimasta irrimediabilmente deserta: proprio in occasione della morte improvvisa di don Sisto la parrocchia si è stretta in un abbraccio più intimo con la comunità delle suore.

Gli ultimi anni sono stati caratterizzati da un impegno crescente delle nostre suore nella cura delle celebrazioni liturgiche e nella preghiera comunitaria, nell'assistenza ai chierichetti, nella collaborazione con Grest e scuola materna e in tantissimi servizi svolti con riservatezza, come la visita agli anziani e ai sofferenti in ospedale portando la comunione, la vicinanza alle famiglie nei momenti del lutto e del distacco, una presenza discreta nella Caritas, una presenza materna per i giovani con il catechismo, in oratorio, nelle iniziative parrocchiali e non.

In un tempo caratterizzato da relazioni sempre più social, ma da molte porte chiuse, la porta della comunità delle suore elisabettine è sempre rimasta aperta per un confronto, una parola, un conforto, un aiuto: ancora oggi moltissime persone trovano conforto nelle nostre suore, nella loro discrezione e riservatezza.

La ferita di questo distacco sarà particolarmente dolorosa domani, quando anche quelle stanze che per ottantasei anni hanno ospitato le suore rimarranno deserte: ci consola solo il pensiero di tutto il bene che hanno fatto per tutti noi, il loro ricordo rimarrà sempre vivo nei nostri cuori.

Grazie, suor Emma, grazie, suor Guerrina, grazie, suor Assunta, con tutto il cuore.

Grazie a tutte le suore elisabettine che tanto hanno dato alla nostra comunità e che lasceranno un vuoto incalcolabile.

Manuel Sant



Il grazie della superiora generale, suor Maria Fardin.

E, ancora, sottolinea il fascino di questo Dio appassionato dell'uomo... che tiene nelle sue mani la storia tutta intera di ciascuno. «Chiediamoci: qual è il Dio che ho nel cuore? Il Dio del tribunale o il Dio della festa? Il Dio della festa, che ci è vicinissimo e ci fa festa anche nei momenti difficili, lo avete sperimentato in parrocchia per molti anni anche attraverso la presenza delle suore elisabettine, donne di comunione... segno credibile della presenza dello Spirito che infonde nei cuori la passione perché tutti siano una cosa sola... donne che hanno vissuto la mistica dell'incontro».

Prosegue richiamando il senso della vita consacrata nella Chiesa e termina con un pensiero di incoraggiamento e di speranza, nella certezza che lo Spirito saprà indicare nuove strade alla vita consacrata e alle parrocchie.

Prima di concludere la celebrazione, varie voci hanno voluto esprimere alle suore parole di riconoscenza, di stima e di affetto: un rappresentante della comunità parrocchiale di Pianzano, un'insegnante della scuola dell'infanzia assieme ad alcuni bambini e il gruppo dei chierichetti che ha consegnato ad ognuna delle tre suore la sagoma di un albero con i



Foto di gruppo al termine della celebrazione.

nomi dei ragazzi scritti sulle foglie e la motivazione: "Ci avete aiutato a crescere".

Con grande commozione, una ad una, suor Emmapia, suor Assunta e suor Guerrina hanno rivolto il loro saluto colmo di gratitudine.

Infine, madre Maria Fardin, superiora generale, ha ripreso le parole di san Paolo appena ascoltate: «Rendo grazie a colui che mi ha reso forte, che mi ha giudicato degno di fiducia, mi ha usato misericordia» (1 Tim 1,12-1), evidenziando tre parole: *gratitudine, fiducia e misericordia*, parole che hanno ben interpretato anche i sentimenti delle suore presenti. «*Gratitudine* per averci accolte e accompagnate negli anni con la vostra stima, il vostro affetto, la vostra generosità. Ci siamo sentite rispettate, cercate e volute bene...

Fiducia che il Signore non farà mancare nulla a queste parrocchie e alle tante persone che sono nel bisogno, fiducia che il bene seminato non andrà perduto... fiducia che possa crescere una collaborazione più forte fra tutte le espres-

sioni della vita ecclesiale e sociale...

Misericordia è ciò che abbiamo cercato di vivere e di testimoniare... camminare con le persone, stare loro accanto *con il cuore stesso di Dio*, come ci chiede la nostra madre fondatrice».

Ha quindi concluso manifestando il dolore della famiglia elisabettina per questa chiusura: «... è una perdita per tutti, e solo forti ragioni di necessità interna alla nostra famiglia religiosa ci portano a fare scelte dolorose, impopolari e sofferte come il chiudere una comunità».

Ha rivolto poi un ultimo "grazie" a suor Emmapia, suor Assunta e suor Guerrina, ai celebranti e al parroco.

Dopo la messa, sul sagrato, accarezzate dai raggi di un sole dal vigore ancora estivo, le suore hanno potuto intrattenersi con parrocchiani e amici, condividendo il buffet allestito per l'occasione. ■

¹ La Congregazione delle Figlie di Maria Vergine Immacolata è stata fondata in Albisola Marina (Savona) dal canonico Francesco Piccone e da Madre Teresa Vallerga.

CENTO ANNI DELLA SCUOLA MATERNA “VITA GIOIOSA”

Una Casa voluta dalla comunità

Celebrato da tutta la comunità ecclesia e civile di Noventa un centenario di vita segnata da collaborazione, servizio, impegno per le nuove generazioni.

di Rosanna Rossi stfe

Cento anni di vita nella gioia di ogni giorno: è il titolo dell'opuscolo curato da Chiara Brusadin di Noventa Vicentina, responsabile del comitato di gestione, fedele collaboratrice della scuola materna “Vita gioiosa”.

Il centenario è stato celebrato domenica 22 settembre 2019 alla presenza del parroco monsignor Giorgio Balbo, della superiora provinciale, suor Paola Rebellato, di suor Paola Cover vicaria provinciale, già superiora della comunità di Noventa, di suor Luiselda Tergolina e suor Idalia Coi ex insegnanti della stessa scuola. Molte le autorità civili presenti. E tanti bambini, genitori, nonni!

Perché questa festa, questo ricordo, questa celebrazione?

Un ricordo aperto al futuro

Scrive Chiara nell'opuscolo: «Tutto è iniziato con il ritrovamento quasi casuale del “Libro d'oro dei benefattori”» Sì perché «la caratteristica principale che ha contraddistinto “Vita Gioiosa” dalla sua fondazione fino ad oggi è infatti la gratuità dell'impegno di chi la sostiene.

La scuola è stata voluta come

servizio prezioso alle famiglie, di cui si sentiva grande necessità. Le suore elisabettine, che ne sono state l'anima per moltissimo tempo, hanno prestato un'opera impagabile di dedizione appassionata».

La popolazione di Noventa ricorda con affetto e nostalgia l'opera delle suore nella scuola materna e quasi in ogni famiglia si sentono

ripetere nomi di sorelle che hanno prestato con amore la loro opera in questa scuola. Pertanto è stato bello ricordare la nascita della scuola materna, voluta con insistenza dalla popolazione, dalla parrocchia e dal Comune in un particolare momento storico.

La rivista «Area 3» di Albettono così scrive: «Nel 1919 alcune fami-



L'alzabandiera: il coro degli alpini apre la festa.



Il parroco benedice tutti i presenti.

glie benestanti locali hanno finanziato la costruzione di una scuola dell'infanzia, che permettesse un supporto alle famiglie che versavano in particolari situazioni di difficoltà per la situazione economica e sociale creatasi nel dopoguerra. Tale struttura offriva un ricovero sicuro per bambini di vedove o famiglie numerose, dove spesso il padre lavorava all'estero e garantiva un'educazione di stampo cattolico. Infatti la struttura era gestita dalla parrocchia con l'aiuto delle Suore Elisabettine che arrivavano da Padova»¹.

E una bella testimonianza la offre il sindaco attuale di Noventa, Mattia Veronese, nel saluto che ha scritto nel suddetto opuscolo: «L'impegno della Parrocchia, il prezioso contributo di benefattori lungimiranti e la provvidenziale presenza delle suore elisabettine furono le tre condizioni essenziali

per dare il via alla Scuola Materna che oggi festeggiamo per i cento anni di attività. Un impegno sociale nato dalla generosità, dalla sensibilità, anche di carattere religioso che, in questa realtà, si è perpetuato anche negli anni successivi. Tale impegno si è ancor più consolidato nel secondo dopoguerra, negli anni consecutivi del boom economico, dove il valore della famiglia e l'educazione dei figli nella nostra comunità rimasero punti imprescindibili».

Celebrare un anniversario così importante e significativo è doveroso, per risvegliare nelle persone un senso di riconoscenza al Signore e a quanti hanno cercato di fare del bene alla popolazione di allora e di ogni giorno. L'opera continua con l'impegno di persone e di insegnanti che hanno a cuore la scuola come luogo di aggregazione

cattolica, in cui i valori cristiani sono ancora la luce del loro insegnamento.

Le radici messe nella scuola dalle circa cento suore elisabettine che hanno lavorato, insegnato, speso energie in vari modi per 97 anni danno vigore a quell'*albero della vita*, che sapientemente il comitato di gestione ha voluto campeggiare nella parete della scuola (*vedi pagina a fianco*) a testimonianza di un bene nato da un piccolo seme e che ha prodotto frutti in molte generazioni di figli di Noventa.

La festa

La festa si è aperta con l'alzabandiera e il coro degli alpini, che ha cantato l'inno di Mameli. Non è senza significato tutto questo. La scuola è nata tra due grandi guerre in cui tanti italiani, ed anche noventani, hanno sofferto e lottato per la libertà e per il diritto di ogni cittadino di vivere in pace, costruendo giorno dopo giorno il bene comune.

La scuola in quei duri anni è stata un segno di speranza, di conforto e di rifugio sicuro per i bimbi e le loro famiglie, per i poveri e gli emarginati di ogni ceto sociale. Auguriamo di cuore, che possa continuare ad essere questo segno oggi e nel futuro attraverso l'opera del personale attuale.

Noi ammiriamo il loro servizio con soddisfazione e preghiamo perché l'opera porti frutti abbondanti. Nonostante la nostra piccola presenza in Noventa cerchiamo di partecipare alle loro iniziative e visitiamo la scuola e i bimbi con qualche visita di amicizia. ■



Omaggio floreale riconoscente al comitato.

¹ La scuola è stata aperta nel 1919, con la presenza di una suora elisabettina inserita nella comunità dell'ospedale. La comunità è stata costituita nel 1920.

CELEBRARE UNO STILE

Venticinque anni di “Regola d’oro”

Nel 2019 Casa Santa Chiara a Padova ha compiuto venticinque anni. Tre appuntamenti ne hanno illustrato storia e significato.

a cura della Redazione

L'Istituto delle suore francescane elisabettine – in collaborazione con la Diocesi di Padova e l'associazione Valentina Penello onlus¹, e con il patrocinio della Provincia di Padova, del Comune di Padova e della Federazione Cure Palliative – ha organizzato un calendario di iniziative di celebrazione, ringraziamento e di approfondimento, alla luce della “Regola d’oro”: *la cura per tutti*.

Ne diamo una sintesi nel ricordo di una realtà che esprime la carità elisabettina e di tante persone.

Il grazie

Domenica 3 novembre 2019, celebrazione eucaristica in Casa Madre.

La chiesa di San Giuseppe preparata come per le grandi occasioni aveva accolto il quadro che normalmente è presente nella cappella di Casa Santa Chiara: una *Pietà* (nella foto), dipinta da un ospite per dire grazie ed esprimere la sua esperienza vissuta nella Casa, esperienza colorata di reciprocità con gli altri ospiti e con tutto il personale.

La celebrazione eucaristica, presieduta dal vescovo Claudio Ci-



polla, ha sottolineato lo stretto legame tra Casa Santa Chiara e la diocesi.

Operatori, volontari, amici, parenti, suore – in primo luogo le protagoniste della fondazione e dello sviluppo della Casa (superiore generali e provinciali, direttrici e collaboratrici...) – si sono stretti in un corale grazie per la presenza di una struttura che rende più facile il periodo della malattia e il passaggio incontro alla vita per sempre.

L'omelia, ispirata al brano evangelico del giorno, ha risvegliato in tutti l'urgenza di scendere dal “nostro albero”, come aveva fatto Zaccheo, per ospitare il Signore e lasciarci da lui ospitare.

Al momento dell'offertorio con il pane e il vino il dono “prezioso” di due scatole e del libro chiamato “dei ricordi”: storia di molte persone ospiti a Casa Santa Chiara in questi venticinque anni, dei loro

Da sinistra: don Alberto Albertin, delegato diocesano per la vita consacrata, padre Gaetano Montresor, comboniano, don Gianni Gambin, assistente spirituale di Casa Santa Chiara, il vescovo Claudio Cipolla, don Giulio Osto, don Marco Cagol, vicario episcopale per il rapporto con il territorio.





Laretta Alfonsi, cuoca volontaria da sempre, offre il pane.



Suor Daria Gaspardo e Anna Odorizzi presentano le due scatole e il libro "dei ricordi".



familiari e amici; storia impressa in fotografie, biglietti di ringraziamento e riflessioni.

Al termine, un momento di convivialità nel giardino di Casa Madre.

L'accoglienza per tutti di Casa Santa Chiara

Nel pomeriggio di sabato 9 novembre un secondo appuntamento in Casa Madre ha visto ancora raccolta ogni persona che desiderava ascoltare, rivivere, conoscere Casa Santa Chiara.

Don Giulio Osto, docente alla Facoltà Teologica del Triveneto, ha introdotto la giornata dal tema affascinante: *25 anni di Regola d'oro cioè l'umanità del vangelo*.

A seguire, suor Enrica Martello che, giovane suora, aveva vissuto gli inizi e gli sviluppi del primo decennio, nel suo intervento "storico" dopo alcuni flash ispirazionali che hanno fatto da sfondo alla cura dell'uomo che si vive a Casa Santa Chiara, ha tracciato qualche pennellata di storia. Riprendiamo alcuni suoi spunti.

«Dopo pochi anni dalla fondazione dell'Istituto (1828), quando in Padova scoppia il colera (1835-1836), Elisabetta "senza attendere inviti e con grande senso di carità aprì la casa alle colerose" attestano i documenti del tempo, e insieme alle consorelle le ha assistite fino alla guarigione.

Vi è tracciato uno stile caratteristico della famiglia elisabettina: di fronte a situazioni ed emergenze diverse si prende cura del bisogno emergente, lì dove l'uomo soffre; supplisce le istituzioni nel frattempo mettendo a disposizione persone e beni; cerca la collaborazione



Suor Chiara Carlon apre la giornata.

delle istituzioni e suscita in esse risposte di attenzione.

Così nello scorrere dei decenni fino ad arrivare negli anni Ottanta all'emergenza Aids.

Nel 1990 il vescovo di Padova, monsignor Antonio Mattiazzo, da poco alla guida della diocesi, nella messa di ringraziamento per la beatificazione di Elisabetta Vendramini, invita la famiglia religiosa ad essere fuoco nel mondo, ad ardere di carità e indica una strada: *tocca a voi elisabettine*, alludendo all'emergenza Aids nella città di Padova.

Madre Francapia Ceccotto col suo consiglio, in collaborazione con la superiora provinciale, suor Pierelena Maurizio e il suo consiglio, accoglie la sfida. Dopo un coinvolgimento di alcune suore per cogliere la loro disponibilità decide di partire. E, come per il colera, dentro casa nostra. Una scelta nuova caratterizza la struttura: le suore che vi opereranno non vivranno all'interno della casa, ma saranno provenienti da altre comunità.

Sarà loro impegno costruire comunità-casa con tutti gli operatori a servizio dei malati².

Lo stabile identificato è Casa Santa Chiara, in via Elisabetta Vendramini, di fronte a Casa Madre,

spazio occupato dalla comunità del postulato.

Si avviano i lavori di ristrutturazione per fare di quel luogo una bifamiliare, sistole e diastole dello stesso cuore pulsante: le giovani che saranno il futuro della famiglia, i malati di Aids che sono il presente apostolico, l'uomo da far tornare a risplendere nella sua bellezza originaria.

Si attivano le collaborazioni con le istituzioni, interazione non sempre semplice, soprattutto quando è qualcosa di inedito da far sorgere.

Nonostante l'incertezza nel reperire i fondi, alla vigilia dell'apertura della casa si firma la convenzione che traccia l'interazione e i rapporti tra privato e istituzione.

L'inizio della Casa alloggio

Il 22 maggio 1994, domenica di Pentecoste, vengono accolti da suor Oraziana Cisilino e da suor Daria Gaspardo Mauro e Renato, i primi due ospiti; dopo pochi mesi, Christine. Anche se non era stato

previsto, di fronte al bisogno la Casa si apre a tutti! Uomini e donne!

1997: il Servizio per le tossicodipendenze e il reparto di malattie infettive segnalano il problema di venire incontro a chi vive solo, a chi non ha famiglia, che fatica a gestirsi autonomamente nella cura di sé.

Firmata una seconda convenzione, l'8 settembre 1997 si avvia il servizio di assistenza domiciliare a malati di Aids del territorio dell'ULSS 16.

Nell'arco di uno o due anni si assiste ad un miglioramento delle condizioni cliniche dei malati e ad un significativo allungamento della prospettiva di vita.

Così, in collaborazione con il comune di Padova, nel 2000 si apre un piccolo appartamento per inserire due persone e sostenerle in una ripresa di vita autonoma. L'appartamento sarà attivo fino al 2010.

Intanto, intorno al progetto della casa si era coagulato il mondo del volontariato, un volontariato formato, sostenuto, motivato a farsi prossimo concretamente, con iniziative di sostegno e animazione.

Nel 2004 una riflessione da



parte degli operatori si fa proposta concreta con una lettera alla Superiora generale e provinciale: aprire la casa ad altre tipologie di malati in fase terminale. La proposta pone non pochi interrogativi.

L'hospice

Superate le inevitabili difficoltà, messo a fuoco un progetto concreto e fattibile, la decisione viene presa e nel settembre 2006 la casa accoglie la prima persona malata di tumore in fase terminale: è una donna straniera, in Italia per lavoro come badante.

Dopo di lei un numero sempre più grande di persone in Casa Santa Chiara vengono accompagnate nel loro ultimo tratto di vita.

La sfida di mettere insieme persone con stili di vita anche molto diversi è una sfida che subito dà frutti di condivisione e di amicizia.

Malati di aids 'vecchi di casa' diventano le persone capaci di fare accoglienza al primo ingresso nella casa di familiari preoccupati e a volte spaventati; nascono amicizie inedite; sostegni reciproci nella sofferenza, comunione, rispetto, accoglienza.

Hospice e Casa alloggio insieme chiedono però cambiamenti



La casa dopo l'ultima ristrutturazione.



Don Giulio Osto e suor Enrica Martello.



Stefano Pangrazio.



Dottor Paolo Forzan.

strutturali, aumento di figure professionali, nuovi spazi per il gruppo di lavoro, per i malati, per i familiari.

Nel 2010 l'Istituto accoglie la richiesta e decide una ristrutturazione di tutto lo stabile, riducendo momentaneamente, ma non interrompendo l'accoglienza. L'inaugurazione, avvenuta nel marzo 2011, è un momento molto significativo.

Successivamente vengono accolte a Casa Santa Chiara anche suore elisabettine molto malate che qui hanno raggiunto la vita piena.

Ogni persona, segnata da devianza o da successo, da distanza da Dio o da una vita consacrata a lui, ha uguale dignità allo sguardo di Dio. La fedeltà a lui prima e a madre Elisabetta di conseguenza si manifesta nel coltivare in noi questo stesso sguardo per ridonare all'uomo «la bella immagine che porta del suo Dio» (E. Vendramini, *Diario 2386*).

Testimonianze

All'exkursus storico-motivazionale di suor Enrica sono seguite testimonianze del medico palliativista, Paolo Forzan, dell'infermiere responsabile della Qualità, Stefano Pangrazio, entrambi di casa Santa

Chiara, di due parenti di ospiti vissuti nella Casa.

Solo uno stralcio.

«... La cosa che più mi ha colpito all'inizio di questa mia esperienza lavorativa era che il personale non portasse la divisa. Ero fresco di laurea ed impostato con quella modalità accademica che associava la divisa al ruolo. Con il tempo ho capito che in Casa Santa Chiara la vera divisa non era in tessuto: la vera divisa era, ed è, quella della competenza professionale. Competenza acquisita anche attraverso l'ascolto e l'esempio dei colleghi esperti. Competenza dello stare accanto, competenza nella vicinanza, competenza nel prendersi cura dell'ospite, di coloro che gli stanno accanto, ma anche dei colleghi di lavoro.

... Nel tempo i membri del gruppo di lavoro sono cambiati come è fisiologico in ogni ambiente lavorativo, ma ciò che non è cambiato è lo stile del lavorare in Casa Santa Chiara, dove tutti vengono accolti indistintamente, partendo dalla situazione in cui l'ospite si trova al suo arrivo, per poi fare un lavoro di squadra dove sono compresi lo stesso ospite e le persone che gli stanno accanto.

La signora Loretta che da ventidue anni presta il suo servizio in cucina come volontaria

ci ricorda sempre che la coesione e l'aver un unico obiettivo sono fondamentali per un buon lavoro di squadra.

Madre Elisabetta Vendramini nei suoi scritti diceva alle sorelle elisabettine: «... e devi qual girasole tenerti sempre fissa al tuo bell'astro divino».

Condivido spesso con Anna, vicedirettrice di Casa Santa Chiara, l'immagine di quanto sia bello pensare al nostro gruppo di lavoro come ad un campo di girasoli, dove i fiori sono molto simili pur nella diversità, e tutti orientati verso il sole, tutti rivolti verso quel bell'astro che è l'ospite, chi gli sta accanto, gli altri membri del gruppo; quel bell'astro che è la vera cura, il prendersi cura».

Stefano Pangrazio

Altri interventi

La seconda parte del pomeriggio ha visto un intervento su: *La Regola d'oro come stile di accoglienza e cura*, a cura di Elena Licci Tildei, associazione V. Penello, e uno su: *La Regola d'oro nelle tradizioni buddhiste*, a cura di Emanuela Magno, Università di Padova.

Alla fine, a ricordo della giornata, a tutti i presenti è stato distri-



Elena Licci Tidei.



Professoressa Emanuela Magno.

buito un biglietto con testi attinti da diverse culture e religioni che esprimono *La Regola d'oro*: "Tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro".

Accompagnare alla morte

Lunedì 11 novembre 2019 nell'aula magna dell'Istituto teologico "Sant'Antonio dottore" dei frati conventuali a Padova il terzo e ultimo appuntamento.

La serata di approfondimento, nella giornata nazionale delle cure palliative, è stata introdotta con un intervento di Alberto Borin dell'associazione Valentina Penello Onlus sul tema: *Il diritto di tutti alle cure palliative*.

A seguire, Luisa Fantinel, storica dell'arte, ha accompagnato i

presenti nel tema: *L'arte di morire. Un viaggio per immagini nella storia occidentale*.

Un intenso e profondo percorso attraverso i secoli di storia e dell'arte fino ai nostri giorni per aiutarci a recuperare e a ridare il giusto senso e armonia alle dimensioni del tempo, della vita, della morte.

Il senso, oggi

Casa Santa Chiara oggi è lì, una piccola luce nel mondo del dolore: nelle fasi di terminalità della vita, quando domande e dubbi si accompagnano a gratuità, verità della persona e deposizione delle maschere, sono i piccoli gesti che dicono una reciprocità di bene che aiuta e sostiene chi soffre e se ne sta andando, ma anche chi assiste.

Quotidianamente «tocchiamo - affermano gli operatori - il dolore, la prossimità a quella soglia che determina un'assenza, un vuoto. Sperimentiamo la fatica dei perché

e la grandezza di un amore che conforta, sostiene, accompagna, e ti chiede verità.

Scopriamo il valore della reciprocità dell'amore: di fronte al dolore "totale" (fisico, spirituale, sociale, familiare...) la vera forza è sostenersi ciascuno nella sua fragilità. Diventiamo così un "pallio" (cure palliative deriva da "pallio-mantello"), che sostiene e non lascia scivolare nell'angoscia». ■

¹ L'associazione Valentina Penello Onlus è un'organizzazione non profit con finalità di assistenza ai malati oncologici terminali e alle loro famiglie.

² Suore direttrici di Casa Santa Chiara: suor Daria Gaspardo, suor Federica Menara; oggi: suor Chiara Carlon.

Suore, infermiere e non, che vi hanno lavorato e collaborato: suor Oraziana Cisilino, suor Enrica Martello, suor Lenangela Sanavia, suor Fulgenzia Zanovello, suor Flavia Gasparini (per stiro), suor Elena Callegaro (supervisore), suor Ottavina Battistel, suor Evelia Baro, suor Antonia Carron, suor Lucia Corradin, suor Daniela Cavinato, suor Donatella Lessio, suor Alessia Battocchio; e, oggi: suor Lia Ragagnin e suor Maria Pia Refosco.



Operatori e suore, un bel gruppo di lavoro, a servizio di Casa Santa Chiara.

di **Sandrina Codebò stfe**



**suor Annavittoria Tomiet
nata a Caneva (PN)
il 16 febbraio 1926
morta a Pordenone
il 22 settembre 2019**

Lina Tomiet, suor Annavittoria, era nata a Caneva di Sacile (Pordenone) il 16 febbraio 1926 ed il 22 marzo 1948 entrò nella famiglia elisabettina.

Dopo la professione, il 2 ottobre 1950, fu inviata a Roma, ospite presso la comunità del collegio inglese e poi al sanatorio "E. Vendramini" per conseguire i diplomi che consentissero di accedere alla facoltà di scienze per la laurea in matematica: frequentò i corsi all'università di Parma risiedendo a Castelnuovo Fogliani.

Conseguita la laurea (1958), la sua missione si espresse a lungo all'Istituto "E. Vendramini" di Pordenone, come insegnante di matematica e fisica; dal 1969 al 1975 fu anche preside della scuola e, per un triennio, consigliera provinciale della appena costituita provincia.

Nel capitolo generale del 1975 fu eletta consigliera generale, per un sessennio, terminato il quale riprese l'insegnamento nella scuola media "Bettini" a Ponte di Brenta dove rivestì anche il ruolo di superiora della comunità.

Nel 1987 fu eletta vicaria generale e fu rieletta nel Capitolo successivo. Durante il mandato ebbe l'incarico della formazione delle giovani suore, si dedicò con passio-

ne a ricostruire tratti di storia della famiglia elisabettina, fu membro della commissione che curò l'edizione critica dell'Epistolario di Elisabetta Vendramini; fu anche una delle pioniere della nostra presenza nel carcere padovano de "I Due Palazzi".

Terminato il servizio nel governo generale, inserita per un anno nella comunità "Don Luigi Maran" a Pordenone e per due anni nella comunità "Bettini" a Ponte di Brenta, continuò a collaborare a diversi livelli nella cura dell'apparato critico degli scritti di E. Vendramini.

Nel 2002 fu nominata superiora nella comunità "E. Vendramini" a Sarameola ruolo che accettò con la sua consueta disponibilità.

Il riposo, vissuto nella nuova comunità "Don Luigi Maran" a Pordenone, fu tempo di sosta, sì, ma sempre tempo di ricerca, studio e condivisione di quanto con il suo studio si era arricchita.

Poi la malattia, e il trasferimento nella comunità Regina Pacis (2014). Fu una stagione di sincera e serena attesa del Signore. Gli è andata incontro il 22 settembre 2019.

Nel campo della scuola ha lasciato il ricordo di un'insegnante professionalmente preparata, diligente, severa e comprensiva insieme.

Nella vita della congregazione è stata sorella accogliente, attenta e buona. Non parlava molto, ma la sua parola era acuta e saggia; nasceva da una vita interiore coltivata e pensosa; sebbene riservata, sapeva accogliere lo scherzo e vi rispondeva con umorismo.

Dotata di senso critico, appassionata nel mettere in luce le ricchezze della famiglia, ha molto lavorato per la sua crescita e ha collaborato per molti anni nella redazione dell'In Caritate Christi, il bollettino dell'Istituto.

Il suo ricordo è per tutte una benedizione.

Alla fine di questa celebrazione che è già di per sé

un intenso ringraziamento al Signore per la tua vita, cara suor Annavittoria, perdonaci, tu che eri così schiva ed essenziale nelle parole, se sentiamo il bisogno come famiglia elisabettina di aggiungerne ancora alcune, poche.

Vorrei racchiudere il grazie al Signore che ti ha donato alla tua famiglia di origine e alla nostra famiglia religiosa, e il grazie a te, in tre parole: studio, ricerca e servizio.

Ti sei dedicata allo studio per affrontare con competenza nella scuola il tuo compito di insegnante e di educatrice.

Ti sei appassionata alla ricerca storico-carismatica sui luoghi nei quali la Famiglia elisabettina ha vissuto il carisma di madre Elisabetta Vendramini. Non possiamo dimenticare che ci siamo formate sul testo: "Le vie preferenziali della missione" che per noi hai curato.

Sei stata riferimento autorevole per molte di noi, grazie all'esperienza maturata nei diversi capitoli e nel servizio di governo che in più occasioni ti è stato affidato e chiesto, servizio che hai vissuto esprimendo cura, delicatezza e vicinanza silenziosa ma attenta.

Sono tre parole importanti per la tua vita ma anche per la nostra: lo studio perché sempre più la complessità dell'oggi abbisogna di preparazione; la ricerca per non perdere il filo della memoria e per non accontentarsi della superficie delle cose; il servizio perché tutte noi in modi diversi siamo chiamate a servire i fratelli e le sorelle nello stile umile e amorevole del Signore Gesù.

Grazie, suor Annavittoria! Ora che sei nella luce e nella verità, fa' che anche noi le viviamo con fedeltà.

madre Maria Fardin

Ti sono riconoscente, cara suor Annavittoria, per averti conosciuta agli inizi della mia vita religiosa,

quando, assunta la teoria in Noviziato, avevamo bisogno di pratica quotidiana per imparare, per rimotivarci, per orientarci.

Grazie, perché sei vissuta tra noi elisabettine. Rappresenti un pezzo di storia, nel tassello variopinto dell'Istituto "E. Vendramini" di Pordenone. Qui sei vissuta per tanti anni, qui hai dato il meglio di te stessa per contribuire alla formazione-educazione della nostra migliore gioventù.

Grazie per la pazienza che donavi con larghezza a chi faceva fatica ad imparare la tua professionalità. Qui ti ho conosciuta anch'io: ti ho vissuto come sorella, e come studente, in ogni fase della vita comunitaria. Qui ho toccato con mano qual era la fonte della tua serenità. Eri sempre pronta all'orario della preghiera comunitaria e liturgica.

Noi eravamo un bel gruppo di studenti-suore ed avevamo bisogno di questo esempio continuo-determinato, che ha sostenuto la coerenza e la serenità di noi giovani studenti. Ricordo con gioia, quando seguivo anch'io, sui banchi di scuola, la spiegazione o i vari passaggi cruciali, della tua "matematica". Anche se qualche nostra testa rimaneva "dura", tu rispiegavi tutto abbondantemente e spesso terminavi con qualche battuta spiritosa che faceva tornare il sorriso...

Questo simpatico modo di concludere i momenti critici, per noi studenti, ci ha aiutato a prenderti in simpatia e ad apprezzarti. Ricordo anche che, con un gruppetto di amiche di scuola, abbiamo iniziato a raccogliere le battute più spassose. Avevamo un quadernetto, aggiornatissimo, che ci serviva a questo scopo, ma poi gli anni hanno aumentato i nostri impegni e, del famoso libretto, non è rimasta traccia.

Grazie, suor Annavittoria, per il tuo impegno di suora elisabettina che tante, con

me e dopo di me, hanno sperimentato e condiviso.

Come in ogni famiglia, la vita separa le persone, anche noi abbiamo percorso strade diverse, ma qui, a "Regina Pacis", ci siamo ricongiunte, e cerchiamo di apprezzare i doni l'una dell'altra, magari sconosciuta, fino ad ora.

Nel silenzio cosciente delle forze che piano piano se ne andavano, hai fatto emergere il meglio di te. Finché hai potuto, partecipavi alla preghiera comunitaria e liturgica e agli incontri di aggiornamento o di partecipazione alla vita elisabettiana. Eri sempre interessata alle notizie del nostro foglietto informativo "elisabettine... in rete" che leggevi personalmente o ti facevi leggere da qualcuna di noi.

Anche qui sei stata ancora un esempio per me, e chiedo al Signore che ti ripaghi abbondantemente del bene che hai fatto a me e a molte altre... Ho capito un po' di più che è importante pregare per le nuove vocazioni anche per la nostra famiglia elisabettina, ma è altrettanto importante sostenere chi già vive i nostri stessi impegni religiosi, ma chiede a noi coerenza senza sconti. M.C.

Mi pare di poter sintetizzare così la figura di suor Annavittoria.

Vocazione e servizio all'educazione: insegnante appassionata di formare, intelligentemente e amichevolmente alleata delle allieve.

Vocazione e servizio alla fraternità: responsabile, come vicaria generale della congregazione, ma anche negli anni ormai senili qui a Pordenone.

Vocazione e servizio alla memoria: elisabettina gustosamente intenta a ricostruire le presenze dell'Istituto in tante opere e nei diversi territori in cui esso si è acculturato. In questa operazione ha mostrato di sapersi ben destreggiare non solo con i numeri della matematica, ma

anche con le lettere dei suoi bei profili delle comunità e persino col computer!

È in quest'ultima veste che l'ho conosciuta di più e ammirata, anche se la collaborazione, perché tale è stata, si è interrotta a causa dell'infermità progressiva... e poi pure il colloquio, sempre ricchissimo di spunti, simpatia, e la sua piacevole ironia.

L'ultima volta ha "inseguito" con gli occhi la mia visita all'infermeria.

Mi "insegua" ora in cielo con la sua preghiera che so carica di un grandissimo affetto che anche questo pallido scritto vuole ricambiare.

Walter Arzaretti giornalista



suor Leonardina Zanovello
nata a Villafranca Padovana (PD)
il 26 ottobre 1922
morta a Taggi di Villafranca (PD)
il 27 settembre 2019

Suor Leonardina - Agnese - Zanovello nacque a Villafranca Padovana (Padova) il 26 ottobre 1922.

Fin dalla fanciullezza ebbe modo di conoscere le suore elisabettine presenti in parrocchia e di frequentarle: questo certamente indirizzò la sua scelta vocazionale e il 25 marzo 1941 lasciò la casa natale per iniziare il cammino di preparazione ad abbracciare la forma di vita della famiglia elisabettina.

Il 29 settembre 1943 emise per la prima volta i voti ed ebbe l'obbedienza di avvicinare il mondo della sofferenza come assistente infermiera nell'ospedale di Padova.

Dopo cinque anni, il cambiamento importante: fu

inviata ad esprimere i doni di grazia e di natura nelle scuole materne parrocchiali. Affiancò con discrezione e passione l'opera delle maestre della scuola dell'infanzia e fu presenza significativa nelle comunità parrocchiali di Torre-Padova, Brugine (Padova), all'Istituto "Caenazzo" a Badia Polesine (Rovigo).

Fu tra le suore che, nel 1953, aprirono la comunità di Canaro (Rovigo). Fu poi a Villa del Conte (Padova), all'Istituto "E. Vendramini" di Bassano (Vicenza) e di Sarmeola (Padova), a Montà - Padova, all'asilo "Sacro Cuore" a Pordenone, a Dardago (Pordenone) e per un lungo periodo a Stevenà di Caneva (Pordenone).

Dal 1982 la vediamo collaboratrice di comunità presso la scuola materna "Bricito" - Treviso, nella comunità "Chiara d'Assisi" (1994-1998) e successivamente in quella dell'Istituto "E. Vendramini" a Pordenone (1998-2003): si dedicò alla cura della casa con quella diligenza che l'aveva sempre caratterizzata e arricchendo la vita comunitaria del suo sorriso, del suo tratto gentile, affabile, premuroso, amante della vita spirituale.

Visse il riposo vero e proprio dal 2003, nella comunità Casa di soggiorno "E. Vendramini" - Arcella-Padova, donò parte della sua giornata al servizio di portineria, un servizio preciso, fedele, discreto, cordiale, finché le forze glielo hanno consentito.

Nel 2008, per la precarietà della salute, si rese necessario il trasferimento nell'infermeria, di Casa Madre, prima, e di Casa Maran a Taggi di Villafranca (Padova), poi.

Nella degenza a Taggi si abbandonò serenamente a quanto il Signore le stava chiedendo, accettando le fasi critiche della malattia con dignità e gratitudine per quanto riceveva.

Un sorriso, un grazie era il suo linguaggio. Ci ha la-

sciato in punta di piedi. Il Signore l'accoglia nella sua pace per sempre. ●



suor Carlapaola Bellini
nata a Roveredo di Guà (VR)
il 16 aprile 1923
morta a Taggi di Villafranca (PD)
il 10 ottobre 2019

Suor Carlapaola, Onesima Bellini, era nata a Roveredo di Guà (Verona, diocesi di Vicenza) il 16 aprile 1923 ed era entrata nella famiglia elisabettina il 30 marzo del 1948.

Era dotata di molta abilità nell'arte del taglio e cucito per cui, dopo la professione avvenuta il 2 ottobre 1950, fu inviata ad esprimere la missione elisabettina educando molte giovani che avvicinò con la buona parola mentre le arricchiva con l'insegnamento dell'arte di cui era maestra.

Fu presente in varie strutture e comunità parrocchiali: a Padova - asilo San Carlo, istituto Santa Caterina, patronato al Carmine -; a Catanzaro nell'asilo "Samà". Fu anche al collegio "Vendramini" a Pordenone e all'Istituto Bettini a Ponte di Brenta - Padova. Concluse questa attività al pensionato "Domus Laetitiae" a Padova-Arcella nel 1967.

Si dedicò poi con passione e professionalità come sarta e guardarobiera nel preventorio "Ca' Falier" - Asolo (Treviso), nell'Istituto Esposti a Padova, nella casa di cura "Villa Serena" a Catanzaro e, per un lungo periodo (1972-1990), nella casa di cura "Morelli" a Roma.

Successivamente fu

GIOIA PIENA NELLA TUA PRESENZA nel ricOrdo

guardarobiera in strutture della famiglia elisabettina: all'Istituto "Regina Mundi" a Cavallino (Venezia), nella comunità "San Francesco" a Roma, nella comunità "Santa Elisabetta" in Casa Madre.

Quando, nel 2013, gli acciacchi di cui da tempo soffriva si fecero più acuti, fu accolta nell'infermeria di Casa Madre e nel 2017, insieme alle altre suore ammalate, fu trasferita nell'infermeria "Beata Elisabetta" a Taggi di Villafranca.

La malattia la provò in modo significativo e suor Carlapaola lentamente, non senza qualche fatica, si andò consegnando al Padre.

Chi è vissuta assieme a lei la ricorda come sorella assidua nella preghiera e, pur riservata, partecipe della vita fraterna soprattutto nei momenti di allegria a ricreazione. Metteva volentieri a servizio delle sorelle la sua competenza di sarta e dava risposte sollecite a quanto ciascuna le chiedeva.

Le piaceva che fossero vestite con dignità e curava con precisione i vari indumenti.

L'accompagniamo con il nostro suffragio nel suo ingresso nel regno della luce che non conosce tramonto. ●



suor Piermaria Ramazzina
nata a Rovigo
il 10 novembre 1933
morta a Taggi di Villafranca (PD)
il 12 ottobre 2019

Antonietta – suor Piermaria – Ramazzina, nata a Rovigo il 10 novembre 1933, non ancora diciottenne aveva già deciso in cuor suo di

consacrarsi al Signore Gesù e scelse la famiglia elisabettina come luogo e missione in cui realizzare la sua scelta: il 5 ottobre 1951 iniziò l'itinerario formativo e il 3 maggio 1954 fece la prima professione.

Fu subito avviata ad esprimere i suoi doni come cuoca; fu presente in diverse scuole materne e istituzioni varie. Sono molte le comunità parrocchiali che hanno beneficiato della sua arte culinaria e incontrato il suo sorriso cordiale e aperto: Garda (Verona) e Lovadina (Trevise); a Padova nelle parrocchie della Natività di Maria e di Montà, nella "Casa della preghiera" a Noventa Vicentina; in provincia di Padova: Fossalta, Sant'Angelo di Piove, Sant'Eufemia di Borgorico, Villa del Conte.

Per alcuni anni fu a Roma al "Collegio Inglese" e "Collegio San Giuseppe"; in seguito la vediamo presente con generosità all'OPSA – Sarneola (Padova), all'Istituto "E. Vendramini" – Bassano (Vicenza), nella Casa di riposo "E. Vendramini" – Padova, e infine, dal 1995 al 2015, fu presente in Casa provinciale (oggi comunità Sant'Eufemia) come aiuto-cuoca.

Quando nel 2015 la malattia la interessò in modo importante, venne trasferita nell'infermeria di Casa Madre e, quindi, due anni dopo, nell'infermeria "Beata Elisabetta" a Taggi di Villafranca.

Il decorso della malattia fu segnato da fasi alterne: a momenti acuti si alternavano pause di serena convivenza e accettazione del suo essere poco autonoma e questo fino alla mattina del 12 ottobre: l'incontro con il Signore è avvenuto serenamente mentre seguiva alla televisione la messa celebrata nel santuario di Monte Berico. La Vergine Maria l'ha certamente portata nelle braccia del Padre.

Tutte le sorelle che l'hanno conosciuta ricordano con affetto la sua abilità come cuoca, sostenuta anche da

vari corsi di qualificazione, la passione per approfondire la cultura religiosa, il suo conversare allegro, vivace, positivo, il gusto della preghiera e la devozione alla Madonna. Le siamo grate per questa sua testimonianza.

Ho vissuto con suor Piermaria per alcuni anni. La ricordo come persona esuberante, facile ad instaurare relazioni con le persone, tenace nell'affrontare le situazioni non sempre facili. Il suo modo di porsi non passava inosservato, non si ripiegava sui suoi problemi di salute. Aveva cura della propria persona.

Era aiuto-cuoca in Casa Provinciale; pur con difficoltà nella deambulazione era puntuale nello svolgere il suo compito: amore, dedizione e senso di responsabilità erano le note che caratterizzavano il suo agire.

Amava avere in serbo, per poi farne una sorpresa, qualche lavoretto che arricchiva con il ricamo, arte imparata da piccola nella sua Badia Polesine.

Nei momenti ricreativi si divertiva molto e faceva divertire con la sua spontaneità; in carnevale, ad esempio, amava "travestirsi" in modo simpatico, così rallegrava tutte, felice di essere al centro con la sua allegria e gioia di vivere.

Aveva conservato e alimentato un bel rapporto con la propria famiglia, in particolare con un fratello di cui era orgogliosa per quanto aveva realizzato come imprenditore.

Di suor Piermaria mi rimane il ricordo di una persona positiva, determinata, di una sorella felice di essere elisabettina, capace di accogliere con dignità le fasi anche difficili della sua vita e credo che, alla fine, si sia consegnata a Dio con filiale fiducia e abbandono sicura di essere accolta dalle sue mani di Padre amoroso.

suor Susanna Cadelli



suor Ida Antonia Bergomi
nata il 29 marzo 1921
a Salò (BS)
morta a Taggi di Villafranca (PD)
il 22 ottobre 2019

Suor Ida Antonia nacque il 29 marzo 1921 a Salò (Brescia), conobbe e frequentò le suore elisabettine presenti nella cittadina bresciana come educatrici in due Istituti per minori, una frequentazione che maturò in lei la scelta di consacrarsi al Signore.

Poco più che diciottenne, il 22 ottobre 1939, entrò nella nostra famiglia e il 30 aprile 1942 fece la prima professione religiosa.

Conseguito il diploma di taglio e cucito, per una trentina d'anni fu accanto alle giovani; le formò professionalmente e riservò molta attenzione anche alla loro formazione cristiana: dall'Istituto "Bettini", Ponte di Brenta - Padova, passò a Orgiano (Vicenza), poi a Montefelcino (Pesaro Urbino) e in provincia di La Spezia: a Pitelli, Tellaro, Pignone, dove fu anche superiora di comunità.

Terminata l'esperienza con la scuola di taglio e cucito, dal 1970 fu educatrice a Salò (Brescia) e poi attiva nella pastorale a Gruaro (Venezia), a Masi (Rovigo), a Petrosino (Trapani), e nuovamente a Masi dal 1984 al 1996, dove ricoprì ancora il ruolo di superiora della comunità.

Dopo un anno nella comunità "Santa Maria" di Lido-Venezia, nel 1997 fu inserita nella comunità presso il Santuario di Villafranca Padovana. Qui fu missionaria a modo suo: coinvolse e animò un gruppo di donne

dando vita a un laboratorio i cui lavori erano proposti al pubblico per raccogliere fondi in favore delle missioni, fu un'esperienza che ha lasciato un profondo segno nel territorio.

Dal 2005, visse il tempo del riposo nella sua Salò, continuando a donare alle sorelle e a quanti frequentavano la casa il suo sorriso, la sua parola di consolazione e di aiuto, accettando gradualmente gli acciacchi che andavano sempre più debilitando la sua fibra tenace e resistente.

Così nel gennaio 2019 accolse, non senza fatica ma con spirito di obbedienza, la decisione del trasferimento nell'infermeria "Regina Apostolorum" a Taggì di Villafranca. Si inserì nel nuovo ritmo di vita grata per le cure e le attenzioni di cui era fatta oggetto.

All'alba del 22 ottobre, l'incontro con il Signore Gesù. Un incontro al quale si era intensamente preparata. Conserviamo in cuore riconoscenza per questa sua vita spesa con generosità per lui e per la Chiesa.

"Filo dopo filo, nodo dopo nodo": è il titolo di un articolo apparso nel giornale «Il Duomo» della parrocchia di Salò nel quale suor Ida Antonia, dopo il suo trasferimento alla Casa "Don Luigi Maran" di Taggì, voleva assicurare i parenti e parrocchiani salodiani, che portava vivo in cuore il ricordo di tutti e che affidava al Signore desideri, speranze e dolori di ciascuno di loro.

Suor Ida (così ormai la chiamavamo) ha svolto la missione apostolica in vari luoghi del nord e sud dell'Italia.

Amava dipingere, suonare l'organo, la chitarra e la fisarmonica; le piaceva ricamare, ha creato scuole di ricamo e cucito per le ragazze e con donne volontarie per confezionare vestiti e indumenti da inviare nelle terre di missione dove operavano

le nostre sorelle elisabettine.

È stata una grande maestra di lavoro a "chicchierino" che ha potuto coltivare fino agli ultimi giorni e da ciò il titolo dell'articolo filo dopo filo, nodo dopo nodo...; in essi metteva tutte le sue intenzioni di preghiera. Così facendo creava gruppi di aggregazione e condivisione, generando legami che duravano nel tempo.

Nel 2005, dopo la sospensione dell'accoglienza di persone anziane nella Casa Santa Caterina di Salò, è stata costituita una nuova comunità di sei suore fra le quali anche suor Ida Antonia che ritornava, ottantacinquenne, ancora vivace, ricca di calore umano risvegliato dall'affetto dei suoi cari e dalla sua gente, e con il desiderio di collaborare nella missione della comunità.

Il compito affidatole era l'accoglienza: telefono e portineria, posto ideale per il primo contatto con le persone, perché con il suo sorriso e affabilità l'accoglienza diventava uno scambio di confidenze, di aiuto reciproco e di amicizia.

Con la sua conoscenza del territorio, degli usi e costumi ci ha facilitato le relazioni con le famiglie dove andavamo a visitare le persone anziane e malate portando loro la Santa Comunione. Ci siamo così ben presto inserite nella parrocchia ed il parroco, don Francesco Andreis, ci ha subito identificate come "suore di parrocchia".

Suor Ida Antonia aveva il dono di una grande fede, sostenuta dalla preghiera. La sua testimonianza gioiosa contagiava le persone, in particolare le sue sorelle, i nipoti e i parenti per i quali nutriva un profondo affetto, da loro ricambiato con una vicinanza fatta di attenzioni specialmente nei periodi di malattia e in questo ultimo tempo di sofferenza per l'allontanamento da Salò.

È stata per noi, che

abbiamo vissuto quattordici anni insieme con lei, un esempio di suora elisabettina bello, amante della famiglia religiosa, generosa, capace di condividere le sue doti umane e spirituali e i frutti dei suoi lavori e delle sue artistiche realizzazioni. A lei il nostro grazie per l'amore che ci ha manifestato.

suor Ginangela Paccagnella e sorelle di Salò



**suor Rosalina Nero
nata a Correzzola (PD)
l'1 novembre 1937
morta a Taggì di Villafranca (PD)
il 26 ottobre 2019**

Suor Rosalina Nero, Santina al fonte battesimale, era nata a Correzzola (Padova) l'1 novembre 1937. Aveva scelto, giovanissima, di consacrare la propria vita al Signore Gesù entrando l'1 ottobre del 1954 nella famiglia elisabettina.

Il 4 maggio 1957 fece la professione. Inizialmente fu inviata a vivere la sua missione nell'ambito socio-educativo a Padova, all'Istituto Minorenni, prima e poi a Barbarano (Vicenza) nel preventivo "Raggio di Sole".

Dal 1964, conseguiti i diplomi necessari, si impegnò nelle scuole materne: fu presente a Caselle di Santa Maria di Sala (Venezia), a Sant'Eufemia di Borgoricco (Padova), nella parrocchia "Natività di Maria" a Padova, a Perarolo (Padova), a Sant'Angelo di Piove di Sacco (Padova), a Montà e a "San Carlo" (Padova), e a Carmignano d'Este (Padova). Ovunque dimostrò passione e capacità in ambito educa-

tivo-pastorale, curando l'aggiornamento professionale e catechetico.

Nel 2001, conclusa l'esperienza di insegnante, venne trasferita nella comunità "E. Vendramini" a Bassano del Grappa (Vicenza) dove, oltre a dare supporto nella scuola dell'infanzia, visse con diligenza, attenzione e senso di responsabilità il compito del prendersi cura della casa. Nella comunità rivelò una crescente attenzione, comprensione e capacità di sintonizzarsi con le persone segnate dalla sofferenza e dal disagio. Provata dalla malattia, dopo la fase acuta, vissuta nell'infermeria di Casa Madre, ritornò a Bassano.

Dal 2010 al 2017 è membro della comunità "Casa della Preghiera" a Noventa Vicentina, inserita nella pastorale parrocchiale in particolare nella visita ai malati; qui fu nuovamente visitata dalla malattia che, dopo un iniziale miglioramento, rese necessario il suo trasferimento nell'infermeria di Casa Madre a Padova e, nel novembre 2017, in quella della "Beata Elisabetta" a Taggì di Villafranca.

Le fasi della malattia furono alterne; negli ultimi mesi si andò evidenziando un declino progressivo che la preparò gradualmente all'incontro con il Signore, avvenuto di prima mattina il 26 ottobre, assistita affettuosamente dalle consorelle e dal personale.

Ricordiamo la sua generosità nello spendersi per il Regno e, durante la malattia, la sua cordialità e riconoscenza per tutto quanto riceveva, il suo sorriso nei momenti più lucidi, i suoi occhi espressivi e "dialoganti" anche nel silenzio della sofferenza.

«Quando s'infrangono le ombre, tu sei con me.

Quando scende la sera tu sei con me.

Non temo, Gesù. Tu ci sarai sempre!».

GIOIA PIENA NELLA TUA PRESENZA nel ricOrdo

Questa preghiera mi aiuta a ricordare suor Rosalina.

Siamo arrivate e partite dalla comunità "Casa della Preghiera" di Noventa Vicentina quasi contemporaneamente. Nonostante i ripetuti problemi di salute, suor Rosalina si è inserita in comunità e in parrocchia, con piena disponibilità.

Ha offerto il suo servizio ai bambini nella catechesi, agli anziani e agli ammalati che visitava portando loro la comunione. La sua presenza, nei mesi di maggio e ottobre, era costante nella cappella della nostra Casa, per la recita del Rosario.

Rendeva vivo l'amore per la casa attraverso la cura del giardino. Scherzando, dicevamo: «Suor Rosalina raccoglie le foglie prima che cadano!».

Ricordo con commozione la sua accettazione della malattia; era sempre sostenuta dalla speranza e dal profondo affetto dei suoi familiari, che, pur abitando lontano, le sono sempre stati vicini vivendo con lei tutte le fasi della malattia.

Suor Rosalina, il Signore è sempre stato con te.

suor Giselda Piccolotto



suor Piaernestina Zanchin
nata a Fratte di S. Giustina in C. (PD)
il 6 ottobre 1933
morta a Padova
il 5 novembre 2019

Suor Piaernestina - Gina al fonte battesimale - era nata il 6 ottobre 1933 a Fratte di Santa Giustina in Colle (Padova). Fin da giovanissima ebbe l'opportunità di frequentare le suore elisabetti-

ne presenti in parrocchia e la loro scuola di lavoro apprendendo un'arte che la distinse ovunque fu presente.

Il 25 ottobre 1954 entrò nella nostra famiglia e il 4 maggio 1957 emise per la prima volta i voti religiosi.

Dire i luoghi dove ha vissuto è dire parzialmente la pienezza di una vita spesa per il Signore, per le consorelle, per le parrocchie dove ha lasciato un grande segno con la presenza, l'insegnamento, l'arte del cucito: San Gaetano di Cavarzere, (Venezia), Asolo (Treviso), Piazzola su Brenta (Padova), Sarmeola di Rubano (Padova).

Ma tanto ha seminato anche nel servizio alla famiglia elisabetтина: formatrice delle giovani di voti temporanei in Casa Madre, superiora in tante comunità, economica provinciale ed economica locale nella comunità "E. Vendramini" - Arcella, addetta alla sartoria in Casa Madre e da poco inserita nella comunità del Noviziato a casa "Santa Sofia".

Suor Piaernestina è stata artista dell'ago e delle relazioni fraterne, umili, silenziose, serene, obbedendo con semplicità di cuore e con un sorriso fraterno, sempre e ovunque.

Il suo lasciarci crea davvero un vuoto (non è parola di circostanza), un vuoto che ci invita a riempire vivendo da sorelle la preziosa eredità che ci ha lasciato: l'amore e la cura fraterna, la pazienza, la comprensione e l'accoglienza delle situazioni di disagio, i suoi occhi trasparenti, il suo volto luminoso e molto altro. Le siamo profondamente grate.

Carissima suor Piaernestina, te ne sei andata troppo in fretta, senza preavviso ed hai lasciato un grande vuoto nella casa e dentro di noi. Sei stata a Casa S. Sofia poco più di un anno, ma qui ogni angolo, ogni cosa parla di te.

Il Signore ha bussato alla tua stanza, è entrato e ti ha chiamata. Tu hai detto

"Eccomi!", senza esitazione: ti ha trovata pronta perché sei sempre stata pronta. Noi non lo eravamo perché stavi bene, eri vivace, giocavi a carte, amavi l'arte, la cultura, eri appassionata della storia e la raccontavi facendocela quasi vedere.

La tua presenza in comunità faceva fraternità. Eri sorella vera con tutte, attenta ai nostri bisogni e, perché no, anche alla nostra salute.

Siamo una piccola famiglia e la sofferenza è sorella.

Grazie, perché, nella varietà delle nostre persone, sei stata una presenza umile, attenta e instancabile, saggia nelle relazioni anche con i giovani che frequentavano la casa. Eri la storia: raccontavi spesso le tue esperienze e i "fioretti" vissuti nelle comunità precedenti. Avevi una memoria acuta nel ricordare e trasmettere le molte tradizioni della famiglia elisabetтина. Sì, perché hai molto amato la famiglia elisabetтина.

Grazie, perché la tua morte ci ha mostrato la vita. Il tam tam della tua partenza ha messo in moto una bellissima processione di sorelle che, anche con fatica, hanno raggiunto la tua stanza per salutarti e mostrarti il loro affetto. Tra le lacrime abbiamo visto e assaporato tanta tenerezza, riconoscenza, fede e preghiera. Abbiamo respirato e vissuto famiglia.

Al dolore della morte ora subentra in noi la fede nella certezza nella risurrezione. Ti pensiamo accanto a noi luminosa e sorridente.

Tu conosci i nostri bisogni e ora che sei presso il Padre ti affidiamo le nostre vite, la vita di questa terziaria famiglia e la vita umana e spirituale di tanti giovani che sono passati e passeranno per Casa S. Sofia.

**Le tue sorelle
di Casa S. Sofia**

Carissima suor Piaernestina, la mia "superiora" (continuerò a chiamarti così), ti ho scritto per il tuo compleanno e tu mi hai telefo-

nato esprimendomi tutta la tua gioia. Godevi di essere ricordata specialmente nelle ricorrenze a te care.

Ora ti scrivo ancora, per l'ultima volta... Poi verrò a trovarti nella casa di Dio, dimora di luce e di pace, dove potremo continuare indisturbate il nostro dialogo sereno, a volte serio, altre volte scherzoso, così come siamo andate facendo per lunghi anni, quando abbiamo vissuto insieme nella comunità del consiglio provinciale a Padova.

Ti ricordo in vari momenti della tua e della mia vita in cui abbiamo condiviso gioie e dolori e ci siamo sostenute reciprocamente. Non ti sono mancate le preoccupazioni e le sofferenze, ma hai sempre accolto tutto dalle mani di Dio con grande fede, disponibilità e saggezza.

Sapevi cogliere il bene e il bello in ogni circostanza e godevi esprimendo con la parola e la luminosità del volto quanto portavi in cuore.

Mi sembra di vederti sorpresa e beata alle porte del paradiso. Certamente lì regna l'ordine, la bellezza, la semplicità che ti piacevano tanto. Lì c'è di più e di meglio di quanto nella vita hai desiderato e sperato.

Immagino che tu abbia già incontrato san Pio X, santo a te tanto caro, che mi indicavi come modello di vita perché aveva fatto esperienza a tutti i livelli gerarchici prima di diventare Papa.

Saggiamente dicevi che se manca un'esperienza adeguata non si possono capire persone e problemi e non si è in grado di svolgere il proprio compito con responsabilità. Tu hai saputo essere sempre all'altezza dei compiti che ti sono stati affidati. Sono stati diversi e impegnativi. In particolare il compito di formatrice delle giovani suore nel tempo dello iuniorato.

Non perdevi occasione di esprimere loro vicinanza e incoraggiamento. La tua attenzione era rivolta spe-

cialmente alle suore che si trovavano in missione o che sapevi essere nella fatica. Quando ti accingevi a scrivere le lettere era un momento solenne, di massima concentrazione e usavi la penna stilografica. Tutto diceva che volevi trasmettere il meglio alle persone a te care.

Chiunque ti incontrava riceveva da te un sorriso accogliente, una parola sincera, un pensiero incoraggiante, una nota di fiducia e di speranza.

Ora che hai raggiunto la pienezza della vita continuerai ad avere cura di tutti e nella trasparente comunione degli spiriti le tue relazioni saranno dirette, portatrici della luce che brilla su di te, ricche di essenzialità, di attenzione fraterna e annuncio di coraggiosa speranza.

Chi ti ha conosciuto e ha trovato in te un esempio da seguire continuerà a ricordare i tuoi preziosi insegnamenti, sempre molto competenti, saggi, prudenti e connotati da quella finezza d'animo sempre rispettosa e lieta che ti era congeniale.

Ti chiedo un ultimo favore, certa che lo esaudirai con la consueta disponibilità. Porta il mio saluto e ricordo a tua mamma Delia. Come sai, ci legava una reciproca simpatia... nonostante la differenza di età.

In attesa di rivederti un giorno lassù, penso a te come al "giusto che gioisce nel Signore" e sta a faccia a faccia di quel Dio che ha tanto cercato, amato e servito. È lui il premio e la ricompensa dei tuoi desideri più belli, la tua gioia e la tua vita eterna, la tua luce e la tua pace.

Ciao, suor Piaernestina, la mia superiora!

suor Maritilde Zenere

Ho conosciuto suor Piaernestina Zanchin durante i miei primi anni di professione religiosa nella comunità di Asolo. Ho trovato in lei la vera elisabettina. Una donna dolce, allegra, attenta, generosa, capace di dialogo e comunicazione e di una grande

umiltà. Era innamorata del Signore e sapeva davvero voler bene. Lei lavorava nella Scuola di cucito e io nella Scuola materna. Le ore che trascorrevamo insieme non erano molte, però significative e belle e le conservo in cuore come un dono.

Molti anni dopo l'ho trovata come superiora nella Comunità di accoglienza delle missionarie durante i periodi di rientro in patria per le vacanze. Come ci faceva sentire in famiglia! Sempre pronta a soddisfare i nostri bisogni, a interessarsi e a incoraggiarci nella nostra missione.

E ha continuato a sorridere alla vita anche quando è stata toccata dalla sofferenza. Questa è la santità "della porta accanto", come dice papa Francesco, le vere sante che mi hanno fortificato nella mia vocazione elisabettina.

Come non essere riconoscente! Grazie, suor Piaernestina! Resterai sempre nella mia vita come una "luce".

suor Maria Grandi

Ho avuto il dono di conoscere da vicino suor Piaernestina sei anni fa, quando era la superiora della comunità di accoglienza in Casa Madre. Precedentemente non ero mai vissuta con lei.

Mi ha colpito da subito la sua serenità, la sua umiltà, la sua capacità di 'accoglienza'. Ogni persona che arrivava si sentiva a suo agio, in famiglia. Sapeva ascoltare, con rispetto, essere vicina, dire la parola opportuna con saggezza. Si rendeva disponibile, nella sartoria, per i vari bisogni di noi missionarie, sempre paziente, delicata, precisa, con un bellissimo rapporto fraterno con le sorelle che lavoravano con lei.

Si respirava in quell'ambiente, la pace, l'armonia, la gioia... e pure la preghiera che in vari momenti, rivolgevano insieme al Signore, con devozione.

Certamente madre Elisabetta l'avrà accolta come una

figlia che ha saputo incarnare fedelmente il carisma che le aveva donato. Ho in cuore tanta riconoscenza.

suor Chiarangela Venturin



suor Lucinda Tognetto
nata a Noventa Vicentina (VI)
il 28 luglio 1922
morta a Taggi di Villafranca (PD)
il 6 novembre 2019

Nata a Noventa Vicentina (Vicenza) il 28 luglio 1922, suor Lucinda era entrata nella famiglia elisabettina giovanissima: il 25 marzo 1938 e il 28 settembre 1940 fece la prima professione.

Fu subito inserita nell'ambito educativo; prima negli asili infantili di Padova e periferia: asilo Rossi, Brussegana, Chiesanuova, poi a Vicchio di Mugello (Firenze).

Conseguito il diploma di assistente sociale operò a Padova: all'istituto Santa Caterina, all'Istituto degli Esposti, al Centro medico psicopedagogico di Brusegana.

Per due anni fu direttrice del Centro Studi FIRAS (Federazione italiana religiose assistenti sociali) a Padova dando un impulso nella progettazione e realizzazione della formazione delle educatrici per gli Istituti educativo-assistenziali del Veneto. Nel 1969 fu chiamata a svolgere il servizio di segretaria generale, ufficio che esercitò per due sessenni dimostrando amore e cura per la Famiglia.

Nel 1981 terminato tale servizio, rientrò nell'ambito educativo in Padova a Santa Caterina e all'Opera Casa Famiglia in cui fu anche su-

periora e direttrice.

Dal 1983 al 1986 ricoprì il ruolo di consigliera della provincia di Padova. Dal 1992 si dedicò alla formazione delle suore nella segreteria USMI diocesana e del Triveneto.

Nel 2002 la stagione del riposo: lo visse nella Casa Soggiorno "E. Vendramini" - Arcella prestandosi al servizio di portineria fino al sopraggiungere della malattia (2011) per cui si rese necessario il suo trasferimento nell'infermeria di "Casa Marian" a Taggi di Villafranca.

La malattia non le impedì di vivere con serenità il soggiorno nell'infermeria, coltivando la sua formazione e preghiera personale. Recentemente, una brutta caduta, il ricovero ospedaliero e la difficile convalescenza la portarono in breve incontro al Signore, incontro avvenuto nella mattina del 6 novembre.

Chi l'ha conosciuta da vicino sottolinea: «nella fase ultima del suo soggiorno all'infermeria cercava il Signore, pregava molto, come poteva, da sola in silenzio e amava la lettura dei libri spirituali che la sostenevano. Non amava il ritrovarsi in gruppo, non si sentiva bene. Sperava che il Signore Gesù venisse presto a prenderla e a lui lo chiedeva con frequenza e desiderava che l'incontro fosse "una festa, perché - diceva - è tutta la vita che l'aspetto!". Amava la vita in tutte le sue espressioni: un saluto, un sorriso, un fiore, una foglia, un tramonto che contemplava dalla finestra del primo piano e dal suo angolo dell'infermeria. Anche per lei la prova della sofferenza non è mancata, a livello familiare e personale. Ora il Signore sarà finalmente la sua totale consolazione».

Noi tutte siamo grate a suor Lucinda per quanto ha donato all'Istituto e la ricordiamo per il suo tratto gentile e affabile con cui entrava facilmente in dialogo con le persone, la sua passione

GIOIA PIENA NELLA TUA PRESENZA nel ricOrdo

per la formazione personale che curava in modo armonico: formazione umana, psicologica e teologica e, da sottolineare, il suo impegno per la formazione delle giovani suore educatrici perché spendessero al meglio le loro energie a servizio dei minori.

La FIRAS prima, e l'USMI del Triveneto poi, hanno conservato verso di lei profonda gratitudine, come attestano anche le testimonianze che seguono.

Ti ringrazio, Luce, e ringrazio Dio per averti conosciuta. Sei stata per me una madre spirituale e un'amica.

Con la tua vocazione autentica, profonda, totale riuscivi a rendere semplice e viva la percezione della presenza di Cristo in chi, come me, ha avuto la fortuna di cercarlo nel proprio cuore e di condividere questa ricerca con te.

Fui colpita fin da subito dalla tua intelligenza acuta nello studiare le Scritture e dalla tua capacità di contemplare l'amore di Gesù, giungendo all'essenza di tutte le sue manifestazioni; "ma lui c'è, è vivo e ti ama!" mi dicevi sempre.

Mai vacillante nella tua fede e sempre pronta e disponibile a condividere con rara generosità la capacità di gioire della semplicità, di semplificare la complessità e

di condividere la bellezza. "È lui che me lo ha insegnato, lui è bellezza!" dicevi.

Sì, per te l'amore di Cristo era, come solevi dire, "bellezza infinita", "gioia infinita" e sempre presente nelle nostre vite.

Ogni momento con te mi ha donato un gusto autentico e intenso di una vita dedicata al valore dell'amicizia.

E sempre ci ricordavi, Luce, che "lui ha detto: non vi chiamerò più servi, ma amici".

Un saluto con il cuore nel pensarti nel grande abbraccio con il tuo Sposo Gesù.

Sarò sempre testimone dell'amicizia nella luce di Cristo.

dottorssa Elisa Tessaro

"Gesù, voglio che l'incontro con te sia una festa".

Suor Lucinda "è andata alla festa", sazia di giorni!

Quando passavo a visitarla, negli ultimi anni, ripeteva: la morte non mi fa paura, sarà una festa l'incontro: è tutta la vita che aspetto Gesù...

Mi diceva che l'espressione: "Voglio che l'incontro sia una festa" era quasi un "mantra", che accompagnava i suoi passi quando si recava in ufficio, nella sede dell'USMI regionale presso le suore della Sacra Famiglia.

Non ricordo da quanti anni conosco Lucy, come si chiamava nelle conversa-

zioni, credo dagli anni Settanta, quando era segretaria regionale dell'USMI, di cui era presidente madre Bernardetta Guglielmo.

Toccava a lei la parte organizzativa: convocazioni, accoglienza, relazione con gli eventuali relatori, procurare e produrre il materiale necessario, tutto fatto con puntualità e ordine. Questo facilitava il lavoro spesso impegnativo perché coinvolgeva tutte le congregazioni del Triveneto, con problematiche di tipo sociale, legislativo, oltre che apostolico/ecclesiale, formativo (gestione di scuole, di case di riposo...).

La sua presenza, sempre gentile, disponibile, era garanzia che gli incontri sarebbero stati efficaci. Personalmente ero incaricata della dimensione apostolica della Pastorale Sociale e del Lavoro che, in teoria, può intercettare tutte le dimensioni: famiglia, catechesi, liturgia, salute... ma era un settore problematico perché fa emergere problemi che difficilmente, pur con tutte le disponibilità teoriche, vengono sentiti come attinenti anche negli ambienti religiosi.

Lucinda incoraggiava, gioiva delle sintonie che si creavano nelle occasioni di incontro, desiderava fortemente che la vita religiosa acquisisse la capacità di

"parlare" al mondo in maniera cristiana, visto che le religiose sono inserite in tutti gli ambienti vitali dell'umano.

Chiusa l'epoca dei rispettivi ruoli, abbiamo mantenuto relazioni amicali, non frequenti, ma senz'altro significative, nel ricordo reciproco nella preghiera, nel ricordo alla Madonna di Monte Berico di cui era devota e mi chiedeva di presentarla a Maria ogni volta che salivo a "Monte", cosa che faccio spesso, ed era un regalo farle celebrare una messa al Santuario.

Posso dire che ci siamo volute bene, adesso la penso nella festa senza fine e spero che interceda anche per me.

**Carla Giacometti,
piccole serve della
Chiesa - Vicenza**

Ricordiamo nella preghiera e con fraterna partecipazione

la sorella di

suor Annacristina Basso
suor Fioralba Romani
suor Genoveffa Ronchi
suor Emmalisa Rossi.

il fratello di

suor Susanna Cadelli,
suor Ugolina Ramon.

Le sorelle che ci lasciano

Può succedere che una sorella ci lasci e di lei conosciamo appena il nome, non abbiamo mai avuto l'opportunità di stare assieme in comunità, in un qualche momento di formazione o assembleare. Può succedere anche che lo sguardo di qualcuna ci abbia appena, ma sufficientemente incrociato com'è successo a me, anni fa, in Casa Madre.

Una sorella anziana mi ha incrociato in un corridoio: «Come ti chiami», mi ha chiesto. Le ho detto il mio nome. Qualche giorno dopo, per posta, mi è arrivata in comunità una busta contenente una fettuccina con una decina di «Marilena» ricamati a mano, per cucirli nella biancheria personale. Non so se quel gesto fosse benaugurante di una vita lunga e piena nell'Istituto, non so se volesse ringraziarmi per il mio servizio in Casa Madre, o per il saluto puntuale che le rivolgevo. Di fatto io ricordo appena il suo nome, ma i suoi «Marilena» passano da una maglietta all'altra nel tempo, forse da vent'anni.

Suor Lucrezia, mi pare sia questo il suo nome, è in Paradiso da anni, ma io nel togliere e riattaccare il mio nome la penso, rivivo l'attimo in cui mi ha chiesto «Come ti chiami», la sorpresa della busta, la bontà e l'astuzia di avere chi, nel tempo, prega per lei.

Grazie, suor Lucrezia, continua a ricamare il mio nome in Cielo!

suor Marilena Carraro



Miele

Chi ci darà il miele
se lasciamo morire le api?

Viti, bulloni, fili elettrici
ecco: il robot tuttofare.
E noi,
oziosi a guardare.

Ma chi ci darà il miele
se lasciamo morire le api?
Chi ci restituirà
i fiori a primavera,
il grano d'estate,
il vino nuovo in autunno?

Treni ad alta velocità,
viaggi su Marte,
ricerche di vita altrove
ma
chi ci darà il miele,
la dolcezza di una vita
semplice, serena pur nella sua fatica;
una vita vissuta come stimolo,
come invito alle nostre potenzialità umane
di esprimersi in una lentezza
che permette di gustarne il sapore.

Velocità stellare o passo umano,
sereno, pensoso e pensante,
Homo sapiens progetto dell'Inizio?

Sandrina Codebò stfe